

## QUALCHE OSSERVAZIONE SUL FEGATO DI PIACENZA

(Con la tav. XIV f. t.)

Quando nel 1956 Massimo Pallottino, in un denso articolo, ricco di intuizioni e di lucidi spunti<sup>1</sup>, affermava l'interesse e la vitalità di una ricerca rivolta all'esegesi e alla ricostruzione di un aspetto della « disciplina » etrusca, quale ci è illuminato principalmente dal modello bronzeo di fegato da Gossolengo e dal I libro del 'de nuptiis Mercurii et Philologiae' di Marziano Capella, si inseriva con piena consapevolezza in un filone di studi che trovava il suo fondamentale punto di riferimento nella monografia di Carl Thulin, lavoro insostituibile malgrado fosse già vecchio allora di mezzo secolo<sup>2</sup>; gli interventi successivi di Torelli e Colonna sull'argo-

---

<sup>1</sup> M. PALLOTTINO, *Deorum Sedes*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, p. 223 sgg.

<sup>2</sup> C. THULIN, *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, in *Religionsgesch. Vers. u. Vorarb.* III, 1907, p. 1 sgg. (d'ora in avanti abbreviato THULIN, *Götter*). Ivi tutta la bibliografia precedente, della quale vanno qui ricordati almeno i lavori fondamentali di W. DEECKE, *Das Templum von Piacenza, Etr. Fo.* IV, Stuttgart 1880, p. 1 sgg.; *ibidem*, II, p. 64 sgg.; W. KOERTE, *Die Bronzeleber von Piacenza*, in *Röm. Mitt.* XX, 1905, p. 348 sgg. Ampia trattazione sull'argomento anche in C. THULIN, *Die etruskische Disziplin* (d'ora in avanti, THULIN, *E.D.*), II. *Die Haruspizin*, Goteborg 1906. Gli interventi più significativi fino all'articolo di Pallottino, sono i seguenti: J. BAYET, *Herclés*, Paris 1926, p. 225 sgg.; A. BIEDL, *Die Himmelsteilung nach der Disziplin etrusca*, in *Philologus* 86, 1931, p. 199 sgg.; P. DUCATI, *Il fegato bronzeo di Piacenza*, in *Rassegna di Piacenza* 19, 1941, p. 294 sg.; A. GRENIER, *L'orientation du foie de Plaisance*, in *Latomus* 1946, p. 294 sgg. Trattazioni più o meno ampie sull'argomento sono comprese nei principali lavori di sintesi sulla civiltà etrusca, cfr. M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1968, p. 250 sgg. fig. a p. 251; R. BLOCH, *Les prodiges dans l'antiquité*, Paris 1963, p. 34 sgg.; A. GRENIER, *Les religions grecques et romaine*, Paris 1948, p. 34 sgg.; G. DUMEZIL, *La religion romaine arcaïque*, Paris 1966 (trad. it., *La religione romana arcaica*, Milano 1977), p. 580 sgg. Bibliografia completa sul fegato in *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina*, Bologna 1960 (M. ZUFFA), p. 248, n. 81. Fondamentale il lungo articolo di S. WEINSTOCK, *Martianus Capella and the Cosmic System of the Etruscans*, in *Journ. Rom. St.* 36, 1946, p. 104 sgg. (d'ora in avanti WEINSTOCK I); inoltre, G. DUMEZIL, *Remarques sur les trois premières regiones caeli de Martianus Capella*, in *Hommages a Max Niedermann*, Bruxelles-Berchen 1956, p. 102 sgg.

mento<sup>3</sup> e, più di recente, di L.B. Van der Meer<sup>4</sup> dimostrano come questa tradizione, anziché isterilirsi, fornisca ancora materia per stimolanti discussioni.

Meno esplorato è stato invece l'aspetto epigrafico, se si prescinde dal lavoro di Heurgon sulla principale peculiarità grafica del testo, l'adozione del tipo di *m* semplificato, da lui riferita alla tradizione scrittoria di Cortona<sup>5</sup>; in particolare sembra rimasta piuttosto trascurata la ricognizione che sul monumento compì il Vetter nel 1940<sup>6</sup>. La storia delle correzioni al testo, in realtà, per quanto assai tormentata e vivace nel primo periodo degli studi, si interrompe in pratica con l'edizione Körte-Thulin, alla quale sostanzialmente si rifà anche quella sui *Testimonia Linguae Etruscae* (TLE<sup>2</sup> 719).

Scopo di questo lavoro è la discussione dei risultati derivanti da un attento riesame dell'originale, che sono sembrati di qualche interesse anche per l'esegesi del monumento<sup>7</sup>, nonché la riproposizione di una ricerca, che ha compiuto grandi passi soprattutto nell'ambito delle fonti letterarie (grazie essenzialmente ai lavori di Stephan Weinstock), ma che è stata solo in minima parte avviata relativamente al testo iscritto sul fegato<sup>8</sup>. Appare infatti opportuno verificare i risultati desunti dall'analisi della tradizione letteraria sull'aruspicina etrusca mediante il confronto diretto con il monumento. È naturalmente nelle intenzioni di chi scrive non l'approfondimento critico delle dottrine (religiose, scientifiche o filosofiche) eventualmente riflesse nella struttura del testo, ma la enunciazione di una serie di osservazioni, relative peraltro alla maggior parte delle questioni inerenti al monumento; e pur consapevole del rischio dell'arbitrarietà talora connesso a un tale tipo di approccio non sistematico, ritengo tuttavia utile proporre alcune ipotesi di lavoro, nella speranza che possano rivelarsi di qualche vantaggio nella necessaria prosecuzione della ricerca<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> G. COLONNA, *La dea etrusca cel e i santuari del Trasimeno*, in *Riv. St. dell'Ant.*, 1977, p. 45 sgg. Per quanto riferito soprattutto alla pratica augurale romana, ricchissimo di riferimenti alla problematica della divinazione etrusca è il lavoro di M. TORELLI, *Un templum augurale di età repubblicana a Bantia*, in *Rend. Lincei* 1966, p. 203 sgg.

<sup>4</sup> L.B. VAN DER MEER, *Iecur placentinum and the Orientation of the Etruscan Haruspex*, in *BA Besch.* LIV, 1959, p. 79 sgg.

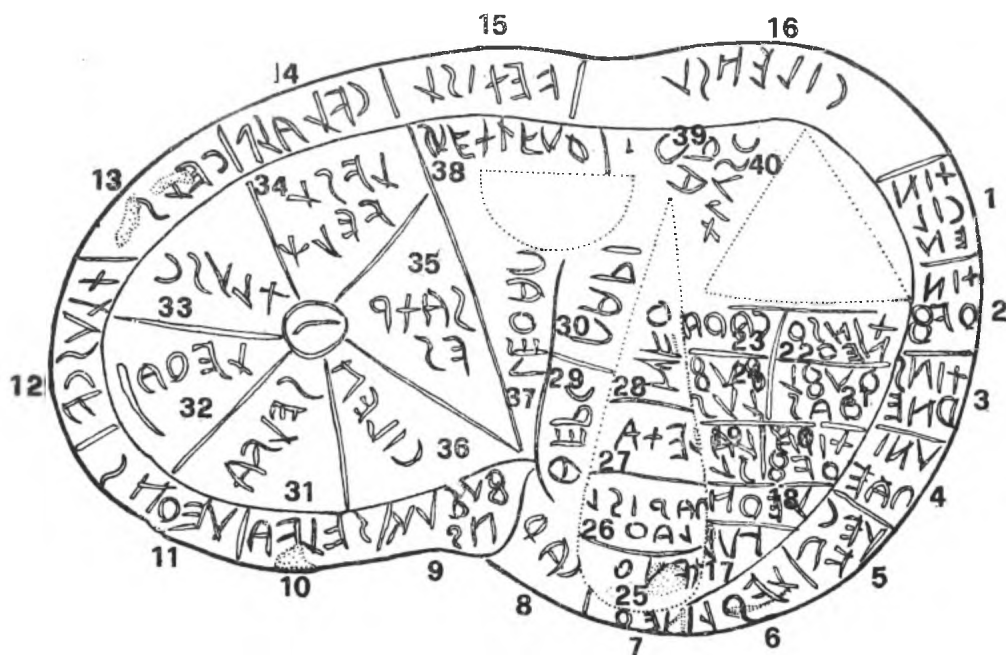
<sup>5</sup> J. HEURGON, *Note sur la lettre A dans les inscriptions etrusques*, in *Studi in onore di L. Banti*, Roma 1965, p. 77 sgg.

<sup>6</sup> E. VETTER, in *Glotta* XXVII 1940, p. 161 sgg. Le letture di Vetter sono state più di recente integralmente accolte da A.J. PFIFFIG, *Religio etrusca*, Graz 1975, p. 124 sg. e IDEM, *Fehler und Verbesserung in etruskischen Inschriften*, in *Öst. Akad. d. Wissensch.* 314, 1977, p. 1 sgg.

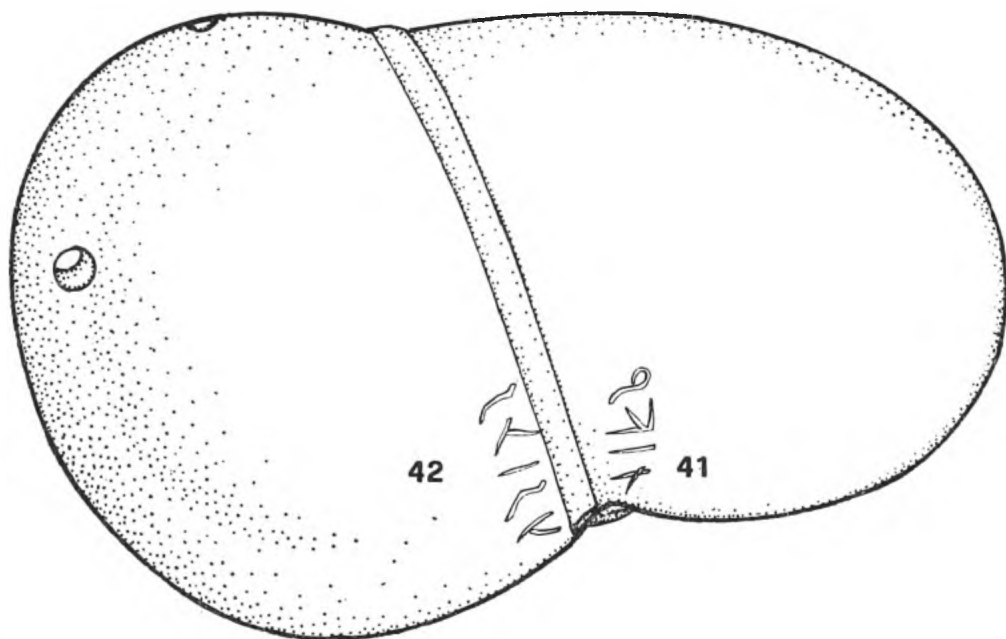
<sup>7</sup> Succinta presentazione in *REE* 1981, p. 263 sgg., n. 37, tav. XXXIX.

<sup>8</sup> Oltre al lavoro citato a nota 2, cfr. soprattutto S. WEINSTOCK, *C. Fonteius Capito and the Libri Tagetici*, in *PBSR* XVIII 1950, p. 44 sgg.; IDEM, *Libri fulgurales*, *ibidem* XIX, 1951, p. 122 sgg. (d'ora in avanti, WEINSTOCK II).

<sup>9</sup> Desidero esprimere il mio ringraziamento al prof. F. Arisi, direttore del museo civico di Piacenza, per la liberalità con la quale mi ha consentito di esaminare il celebre monumento.



a)



b)

fig. 1 - a) faccia concava; b) faccia convessa.

1. *Il testo.*

Riproduco il testo con le nuove letture, adottando la numerazione già proposta in REE 1981<sup>10</sup>.

1. <i>tin/cil/en</i>	7. <i>neð</i> <sup>13</sup>	13. <i>cels</i> <sup>14</sup>
2. <i>tin/ðvf</i>	8. <i>cað</i>	14. <i>cvlalp</i>
3. <i>tins/ðne</i> <sup>11</sup>	9. <i>fuflu/ns</i>	15. <i>vetisl</i>
4. <i>uni/mae</i>	10. <i>selva</i>	16. <i>cilensl</i>
5. <i>tec/vm</i>	11. <i>leðns</i>	17. <i>pul</i> <sup>15</sup>
6. <i>lvsl</i> <sup>12</sup>	12. <i>tluscv</i>	18. <i>leðn</i>

<sup>10</sup> REE 1981, p. 263.

<sup>11</sup> *ani/ðne*, Omnes Cfr. ora però H. RIX, *Rapporti onomastici tra il pantheon etrusco e quello romano*, in *Etruschi e Roma, Incontro di studi in onore di M. Pallottino*, Roma 11-13/dic./1979 (1981), p. 5, nota 4, che legge *ans*.

<sup>12</sup> *leðn*, Omnes; *lvsa*, Vetter (accolto da PFIFFIG, *Rel. etr.*, p. 125, e da VAN DER MEER, *art. cit.*, fig. 3, che però traslittera *lusa*). La lettura mi sembra in ogni caso estremamente problematica; anche la soluzione proposta non è infatti pienamente soddisfacente. Se infatti, da una parte, il rifiuto della lettura *leðn* dà più coerenza al nastro esterno, dal quale scompare una ripetizione di teonimo che andrebbe opportunamente spiegata, anche la congettura *lvsl*, a questo punto (al centro del secondo settore, favorevole e solare) fa difficoltà se confrontata con il nome che appare all'interno, regione 34 della mia numerazione, anche se in questo caso potrebbe invocarsi la peculiare qualificazione (*velχ*?). L'aporia potrebbe risolversi introducendo un'ipotesi, peraltro assai labile, e che avanzo con ogni riserva. È noto che la lettura proposta della regione 41 alterna *tivr* e *tivs*, la prima preferita nell'edizione dei *TLE* e confluita in *TbLE*; ma ambedue appaiono, alla luce del confronto con le altre parti del testo, non pienamente convincenti. La prima alternativa, in particolare, non sembra accettabile dato che la generalità dei nomi, laddove lo spazio delle caselle lo consentiva, sono stati redatti per esteso al 'genitivo'. Ma neanche la seconda (che è quella che provvisoriamente abbiamo accettato) soddisfa completamente, anche se può appoggiarsi alla testimonianza dei nomi chiusini *tiv/tivza* e sull'epiteto *maris tiusta* (se così è da leggere) nello specchio CII 2471 bis. Mi domando se non possa essersi verificato invece un fenomeno per cui il suono /rs/ (sia originario, come in *lurs*, che secondariamente provocato dalla presenza di un morfema, come in *tivrs*) sia stato realizzato con un solo grafo Q, da interpretare o come rara legatura (secondo un suggerimento di PALLOTTINO, *Un ideogramma araldico etrusco* ? (1952), rist. in *Saggi di antichità* II, Roma 1979, p. 729) o come un segno nuovo, creato forse per analogia con quello che in umbro (anche nei medesimi contesti dove compare il segno Λ) indica il suono ř, traslitterato in latino appunto come *rs*. Naturalmente l'assoluta mancanza di concreti elementi di prova relega l'ipotesi nel campo delle remotissime possibilità; essa appare motivata soltanto dalla identità del segno che compare nelle due regioni del fegato (6 e 42) e dalla circostanza che verrebbe così superata la contraddizione sopra rilevata.

<sup>13</sup> *eð* Omnes. Una alternativa *neð* (peraltro poi non utilizzata) soltanto in PALLOTTINO, *Deorum sedes, cit.*, p. 229.

<sup>14</sup> *cel*. Omnes. Cfr. anche COLONNA, *art. cit.*, p. 58.

<sup>15</sup> *n*, Deecke; *nc*, Körte-Thulin (accolta da tutti); solo VETTER, *art. cit.*, p. 163, A 8 riconobbe « hinter *n* Reste von zwei Buchstaben ». La prima lettera, nella lezione qui proposta, appare incerta; le altre probabili.

19. <i>la/sl</i>	27. <i>leta</i>	35. <i>satr/es</i>
20. <i>tins/ðvf</i>	28. <i>neð</i> <sup>17</sup>	36. <i>cilen</i>
21. <i>ðufl/ðas</i>	29. <i>herc</i>	37. <i>leðam</i>
22. <i>tinsð/neð</i>	30. <i>mar</i>	38. <i>metlvmd</i>
23. <i>caða</i>	31. <i>selva</i>	39. <i>mar</i> <sup>19</sup>
24. <i>fuf/lus</i>	32. <i>leða</i> <sup>18</sup>	40. <i>tlusc</i>
25. <i>tvñð</i> <sup>16</sup>	33. <i>tlusc</i>	41. <i>tivs</i>
26. <i>marisl/lad</i>	34. <i>lvsl/velχ</i>	42. <i>usils</i>

Le nuove letture proposte per le caselle 6-7, con il conseguente spostamento del trattino di divisione, consentono una più omogenea distribuzione degli spazi sul lobo destro e, credo, una più razionale lettura del procedimento di delimitazione seguito. La sequenza esterna risulta infatti costituita da due serie di otto caselle ciascuna di larghezza considerevolmente più uniforme che nella lettura tradizionale, se pur nella sequenza 1-8 di ampiezza più ridotta che in quella 9-16. Fa eccezione soltanto la casella 16, la cui evidente sproporzione ha sempre polarizzato l'attenzione degli studiosi. Da questa sistemazione si può ragionevolmente inferire il procedimento seguito dall'incisore, che dovette iniziare il computo degli spazi a partire dalla *incisura umbilicalis*, cominciando con il delimitare la serie completa di destra 8-1; dovette passare poi al lobo sinistro, adottando per le caselle un modulo lievemente più ampio del precedente per compensare l'eccesso di spazio che si era creato dopo l'operazione iniziale. Per un errato calcolo però, l'ultima casella della seconda serie venne comunque a disporre di uno spazio assolutamente eccessivo. Pallottino aveva già individuato chiaramente questa dinamica, ma aveva pensato che l'abnorme lunghezza della casella 16 confermasse l'ipotesi della partenza dalla casella 1<sup>20</sup>. È tuttavia difficile credere a tale soluzione, dato che il trattino che divide 16 da 1 appare fortemente inclinato rispetto alla curvatura del bordo e della linea di contorno in questo punto (ci aspetteremmo infatti una spiccata tendenza del trattino a disporsi radialmente rispetto alla linea di contorno o perpendicolarmente alla base del *caput iocineris*, a organizzarsi insomma su precise direttrici, come infatti avviene nelle regioni 8 e 9, dove le caselle hanno i lati sensibilmente paralleli al

<sup>16</sup> *t[.]nð*, Omnes. La congettura si propone con ogni cautela.

<sup>17</sup> *n/ð*, Omnes. La lettura *neð* proposta da VETTER, *art. cit.*, loc. cit.

<sup>18</sup> *leðms*, Omnes. Ma la lettura proposta è assolutamente certa. Il pesante intaglio già identificato con *s*, va invece diversamente interpretato, cfr. *infra*.

<sup>19</sup> Contrariamente all'opinione della generalità degli studiosi, preferisco mantenere distinti i due teonimi, sia per il non perfetto allineamento reciproco, sia soprattutto per ragioni di simmetria con le regioni circosvicine.

<sup>20</sup> PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 231.

rilievo plastico dell'*incisura*). nè d'altra parte è possibile ancorare l'inizio della serie ad alcuna peculiarità morfologica del modello di fegato<sup>21</sup>.

Per quanto invece riguarda la realizzazione dei nomi entro le caselle, mi sembra certo, in pieno accordo con Pallottino, che il ductus delle lettere dimostri che l'incisore ha iniziato con *tin/cil/en* e ha coperto di seguito tutto il lobo destro, per passare poi al lato inferiore. Eloquente mi pare il ductus accurato, con lettere ben disposte verticalmente o comunque ben marginate nelle rispettive caselle nella serie 1-8, più sciatte e poi fortemente inclinate nella sequenza 9-11, per tornare poi verticali e abbastanza accurate nella serie 16-12<sup>22</sup>.

### 2.1. Le prime tre regioni.

La restituzione di una struttura più omogenea alle caselle sul lobo destro e le osservazioni di carattere epigrafico avanzate a proposito della redazione del testo iscritto, ci introducono alla problematica, in ogni caso importantissima, relativa al punto di partenza della serie. Intorno a questo argomento si è a lungo dibattuto e sono state proposte tutte le possibili alternative<sup>23</sup>. Questa scelta coinvolge infatti tutta una serie di fondamentali problemi, quali il riconoscimento e la determinazione di una struttura orientata sul fegato e la possibilità di condurre il confronto con la sequenza degli dei di Marziano Capella, ed è in ogni caso premessa indispensabile ad ogni tentativo di raccordo tra regioni interne e corona esterna del fegato. Interprete del disagio paralizzante che la mancata soluzione di questo problema ha provocato tra gli studiosi è stato il Weinstock stesso che, dopo un breve excursus, rinunciò praticamente ad estendere al bronzo piacentino la ricerca che stava svolgendo sulla cosmologia etrusca<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> A questo proposito, mi sembra di riscontrare una certa aporia nel ragionamento di PALLOTTINO, *ibidem*, loc. cit.; mi sembra infatti vi sia contraddizione tra l'ipotizzare, da una parte, l'inizio della divisione degli spazi dalla casella 1 e poi, alla fine, constatando la accentuata deviazione dalla norma ortogonale degli assi orientati, ricorrere all'ipotesi di una copia da un originale con lobo destro molto maggiore del sinistro, per giungere a far coincidere l'asse nord-sud con il ligamentum, ipotesi che vanifica, mi pare, l'assunto precedente. D'altro canto l'idea di un modello siffatto non è sostenibile, dato il confronto con i modelli di Volterra e di Falerii, che presentano proporzioni sensibilmente simili.

<sup>22</sup> PALLOTTINO, *ibidem*, loc. cit. Così certamente anche VETTER, *art. cit.*, loc. cit.

<sup>23</sup> THULIN, *Götter*, p. 10 sgg., che segue la numerazione del Deecke, fondata sull'equazione *ani* = 1; il KOERTE, *art. cit.*, p. 357, fig. 2, invece, sulla base della giusta osservazione dell'importanza da annettere all'*incisura*, propose una numerazione a partire dalla nostra regione 8, in senso antiorario (la sua numerazione fu seguita da BUFFA, *NRIE* 31, p. 31 sgg. e da BAYET, *art. cit.*, p. 225 sgg.). Il VETTER, *art. cit.*, p. 162 sg. propose la partenza dalla casella 1, ma spezzò la numerazione del nastro esterno in diversi gruppi, a seconda del verso della scrittura. Il GRENIER, *art. cit.*, p. 295, mosse dalla casella 16, proseguendo in senso orario (cfr. anche IDEM, *Indigetes et novensiles*, in *Misc. in memoria di F.A. Coelho*, Lisboa 1950, p. 202); cfr. anche BIEDL, *art. cit.*, p. 213.

<sup>24</sup> WEINSTOCK I, p. 122.

La soluzione, cui ha dato autorevolezza Pallottino<sup>25</sup>, ed oggi quasi universalmente accolta, si fonda sul giusto riconoscimento della necessità di sistemare Giove nelle prime tre regioni, coerentemente con la notizia di varie fonti antiche, evidenziando l'aporia alla quale un ragionamento troppo rigoroso aveva condotto il Thulin, che, per sfuggire alla contraddizione derivante da un passo di Seneca, aveva finito per relegare Giove nelle 'regiones maxime dirae'<sup>26</sup>. Ma, pur avendo dalla sua la verosimiglianza e l'evidenza delle fonti, anche la soluzione Pallottino non era certamente immune dalla possibilità di critiche, anche dirompenti, e da contraddizioni gravi, quali la non perfetta corrispondenza dei dati del fegato con le fonti letterarie, ad es., a proposito della terza regione, dove il nome di *tin* non compariva; Pallottino cercò infatti di ricostruirlo sotto le tracce di un problematico  $\vartheta ne < *t(i)ne$ <sup>27</sup>, per garantirsi il confronto con Marziano. Ma all'ipotesi Pallottino si opponeva soprattutto la insormontabile aporia costituita dal nome *ani* = *Ianus* iscritto solo nella terza casella, quando una nutrita e univoca serie di fonti indica il dio come colui che soprintende a tutti gli inizi<sup>28</sup>. Ed è molto strano che questo aspetto del problema non sia mai stato sollevato, tanto più che questa così imbarazzante presenza era anche in contrasto con quanto testimonia almeno una fonte antica, notoriamente ben al corrente di cose etrusche.

Giovanni Lido infatti, come è noto, nel *de mensibus* afferma che Giano era detto dagli Etruschi Οὐρανός<sup>29</sup>.

Fino ad oggi, l'ambiguità sul reale punto di avvio di tutta la serie non appare completamente superata, se anche nel recente lavoro di Van der Meer la soluzione prospettata da Pallottino è discussa (peraltro con altri argomenti) e sembra rifiutata

<sup>25</sup> PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 224.

<sup>26</sup> THULIN, *Götter*, p. 32, nota 1, basato su Sen., *N.Q.* II, 41. L'aporia è stata sciolta da WEINSTOCK II, p. 127 sgg.

<sup>27</sup> Così come THULIN, *ibidem*, p. 33 ricostruiva la corrispondenza con le tre prime regioni di Marziano aggiungendo, alle due caselle del nastro esterno la casella interna con *tinsθvf*, o come DUMEZIL, *op. cit.*, p. 582, individuava Giove in tre caselle del nastro esterno del fegato (2, 3, 16 della sua numerazione), avvertendo che il dio compariva due volte come *tin* e una volta come *vetis*.

$\vartheta ne = tne < *t(i)ne$  sembra fondato sulla testimonianza di TLE 269, una oinochoe a figg. nere con rappresentazione di Dioscuri, sulla quale compaiono iscrizioni dipinte, da RIBEZZO, in *RIGI* XV, 1931, p. 99 sgg., figg. 1-3 ritenute etrusche e lette *tinset/tne/tin*. In realtà si tratta di un vaso attico, che rientra agevolmente nell'ambito del Leagros Group, al quale rimanda, oltre alla forma (si tratta di una oinochoe di tipo II, classe di Cambridge 162, BEAZLEY, *ABV*, p. 377, 243 sgg.), lo stile delle figure (un confronto, anche se un po' generico, in *CVA* Cleveland M., I, Princeton 1971 (C.G. BOULTER), p. 12, tav. 18) e soprattutto il carattere delle iscrizioni prive di senso, in cui sovente è impegnato il gruppo NEX, come sembra di poter individuare anche sul vaso in questione (iscr. centrale); cfr., oltre a *CVA*, Cleveland, cit., p. 12 sg., anche *CVA*, S. Francisco, Cambridge Mass. 1943, p. 30 (H.R.W. SMITH).

<sup>28</sup> PEIFFIG, *Rel. Etr.*, p. 247 sgg.; anche WEINSTOCK I, p. 109.

<sup>29</sup> Lyd., *de mensibus*, 4, 2 (da Varro, *rer. div.*, XIV): ... αὐτὸν (scil. Ianus) παρὰ Θούσσοις οὐρανὸν λέγεσθαι καὶ ἔφορον πάσης πράξεως. Cfr. ROSCHER, *Lex.*, II, 1, c. 2, pp. 27 sgg.

dato che, in conclusione, l'autore afferma che le regioni 8 e 9 (*cada/fufluns*) indicano il sudest<sup>30</sup>.

Il riconoscimento del nome *tins* in luogo di *ani* elimina ogni dubbio circa la corretta numerazione delle caselle del nastro esterno. La presenza del teonimo in tre regioni distinte si accorda dunque con la tradizione che attribuisce a Giove tre tipi di folgori (distinte, oltre che per il carattere certo per la provenienza)<sup>31</sup>, ma è soprattutto in armonia con la tradizione rappresentata da Marziano Capella e dallo pseudo-Acrone, fonti quasi certamente indipendenti l'una dall'altra, che pongono il dio nelle tre prime regioni celesti, attribuendo, al contempo, una garanzia di valore documentario a questi tardi scrittori<sup>32</sup>.

Il passo dello scoliaste di Orazio è particolarmente importante e, per quanto notissimo, val forse la pena di riprodurlo integralmente:

... 'secundum aruspicum dicta vel disputationes, qui Iovem primam secundam et tertiam partem caeli solum volunt in fulminibus tenere'.

La corretta analisi del passo consente di rilevare la eccezionale precisione e bontà delle fonti utilizzate dallo ps. Acro; mentre infatti è evidente che la notizia trova la sua giustificazione nella dottrina del fulmine, è inesatto affermare<sup>33</sup>, che essa ci informa che Giove abita da solo nelle prime tre regioni, dato che, oltretutto, ciò sarebbe in palese contrasto con la testimonianza del bronzo, dove accanto a *tin* appare sempre un altro teonimo. Il passo in realtà dice che Giove è il solo, in queste regioni, che possa lanciare il fulmine; ciò non contrasta con il documento etrusco, dato che non vi è alcuna ragione di ritenere *cilens*, *ðvf*[...] (*ð*)*ne*[...] divinità folgoratrici<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> VAN DER MEER, *art. cit.*, p. 51 e 57.

<sup>31</sup> Sulla questione, THULIN, *E.D.* I, p. 25 sgg.; WEINSTOCK II, p. 127 sg. (Plin., *n.b.*, 2, 138; Sen., *N.Q.*, 2, 41, 1).

<sup>32</sup> Mart. Cap. I, 45-47; ps. Acro, *Horat. Carm.* I, 12, 19 (THULIN, *ibidem*, p. 24).

<sup>33</sup> PFIFFIG, *op. cit.*, p. 124 (considera epiteti i nomi associati a *tin*).

<sup>34</sup> L'identificazione dei tre teonimi (se di nomi di divinità si tratta) è estremamente complessa, e non è scopo di questo lavoro affrontarne la problematica. Si possono tuttavia opporre forti obiezioni a tutte le identificazioni tradizionalmente proposte, a cominciare da *cilens*, per il quale la identificazione (del THULIN, *Götter*, p. 36) con i *Di Superiores/Favores opertanei* appare di difficilissima concordanza con il dato del rilievo di Bolsena (sul quale da ultimo A. RASTRELLI, in *Prima Italia*, Roma 1981, p. 200 sg., con bibl.), mentre non sufficientemente motivata appare anche quella con *dea genetrix* proposta da PFIFFIG, *op. cit.*, p. 250. Più convincente ritengo ancora quella con *Nocturnus*, proposta da PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 225 (su *Nocturnus*, cfr. la discussione in Z. STEWART, in *JRS* L, 1960, p. 37 sgg.; contra TORELLI, *art. cit.*, p. 304, nota 50). *ðvf* è sempre stato considerato abbreviazione di *ðvflidas*: ma l'analisi dell'alternanza *u/v* nel testo, pur senza escluderla, non offre validi punti d'appoggio per l'ipotesi; e ciò a prescindere dalla tradizionale identificazione con i *Di Consentes Penates*, che risale a THULIN, *Götter*, p. 34 sg. Il terzo teonimo pone gravi problemi anche riguardo alla esatta divisione del testo, dato che allo stato delle conoscenze non è possibile privilegiare a priori un'alternativa *tins/ðne* rispetto a un'altra *tinsð/ ne*.



## 2.2. Il secondo settore del nastro periferico (regg. 5-8).

La lettura tradizionale *leðn*, nella casella 6, introduceva un elemento di contraddizione nello sviluppo dei nomi divini sul nastro periferico, dato che comportava il riconoscimento del nome dello stesso dio (attestato anche nella casella 11) in due regioni assai differenziate nel loro significato, sebbene con un'apparente rispondenza con la lista di Marziano<sup>35</sup>. L'introduzione nella casella 6 del teonimo *lusi* (o forse *lursi*) conseguente alla lettura Vetter, mentre riconduce l'ampiezza della casella ad una norma più congruente con quelle circoscrizioni, ristabilisce anche un più coerente andamento alla sequenza dei nomi, nella quale non si dovranno verificare ripetizioni se non per ragioni assolutamente particolari.

Contemporaneamente la lettura proposta comporta anche il riconoscimento di *neð(uns)* nella casella 7, in luogo di un tradizionale *eð*, presunta abbreviazione di *eðausva*, divinità minore e di scarso significato in questo contesto<sup>36</sup>. La lezione *neð* che abbiamo creduto di proporre in base a evidenti tracce sul bronzo, era stata, se pure soltanto *per incidens* prevista già da Pallottino<sup>37</sup>. Non c'è dubbio che essa convenga assai meglio alla posizione relativa della casella rispetto alla morfologia del fegato, dato che la regione 7 coincide quasi perfettamente con la base della *vesica fellea*, coerentemente con l'indicazione delle fonti che la dicono consacrata 'Neptuno vel umoris potentiae' (Plin., *n. h.*, XI, 195).

## 2.3. Il sistema delle sedici regioni. Orientazione.

La sequenza delle partizioni realizzate sull'orlo del fegato (regg. 1-16) è sempre stata riconosciuta come il più affidabile elemento di confronto con la tradizione relativa alla divisione del cielo per scopi di divinazione da parte degli Etruschi. Anche in questo caso, l'acquisizione di nuovi elementi documentali giustifica un riesame dei termini della questione. La problematica relativa presenta un duplice aspetto, connesso, da una parte, all'accertamento dell'esistenza di una rigorosa orientazione nella sequenza dei teonimi e mirante, dall'altra, all'individuazione in questa dei riflessi di un 'sistema cosmico'.

La discussione sull'argomento, assai ampia e complessa, può essere riassunta in questi termini: mentre alcune fonti antiche concordano nel fornire notizie (sulla cui pertinenza alla dottrina etrusca c'è pieno consenso) relative al numero delle regioni (sedici), all'orientamento del sistema (a sud; a sinistra le zone favorevoli), all'ubicazione, rispettivamente a nordest e nordovest dei settori della « *summa feli-*

<sup>35</sup> Secondo l'esegesi tradizionale, che vedeva in *leðam* il *lar militaris* di Marziano, cfr. THULIN, *Götter*, p. 42 sgg.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 48 (identificazione con Ceres); PFIFFIG, *op. cit.* p. 307 sg.

<sup>37</sup> PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 229.

*citas* » e delle « *regiones maxime dirae* »<sup>38</sup>, vi è un'altra serie di testimonianze più problematiche che alcuni studiosi (e in modo particolare il Weinstock) hanno voluto assegnare alla disciplina etrusca, svalutando il carattere romano delle loro informazioni<sup>39</sup>. Poichè dalla interpretazione in senso etrusco è stata tratta materia per la definizione, mediante il concetto di « up » e « down », di un sistema cosmico discendente, entro il quale il nord è stato individuato come sede degli dei (maggiori), è opportuno esaminare, se pur brevemente, questa tradizione.

Importanza centrale ha il passo di Varrone, in Festo 339<sup>40</sup>; per Weinstock, Varrone, pur parlando di auspicci avrebbe in mente la dottrina etrusca, dato che gli auguri romani non avrebbero una teoria relativamente alle sedi degli dei nel cielo (nè al diverso significato delle folgore) e dipenderebbero dagli Etruschi nel considerare i segni da sinistra migliori e il nord regione principale.

A questa interpretazione si può subito obiettare che il dato, che dobbiamo ritenere più genuinamente connesso alla disciplina etrusca (il fegato) non relega affatto la sede degli dei a nord, ma li distribuisce, secondo un preciso programma, su tutte le regioni-caselle del nastro esterno.

Nella consapevolezza di ciò Weinstock fu infatti costretto a introdurre una limitazione preliminare, affermando che Varrone intende indicare solo gli Dei Celesti<sup>42</sup>. E se è pur vero che divinità maggiori come *tin* e *uni* si trovano effettivamente nel primo settore (quello cioè tra nord e est) del nastro periferico del fegato, *neð(uns)* è invece collocato nel secondo. Ma anche nella tradizione che sembra conservarci le più cospicue tracce della cosmologia divina degli Etruschi (quella rappresentata dagli elenchi di dei di Marziano Capella) Weinstock ha dovuto espungere tutte le divinità superiori situate fuori del settore settentrionale (regg. I-IV), per rendere più facilmente praticabile la sua teoria.

Che i segni da sinistra, infine, siano più favorevoli, fa parte della comune tradizione religiosa del cittadino romano della tarda repubblica, se Cicerone può

<sup>38</sup> Fonti principali: Cic., *de div.*, II, 42; Plin., *n.h.*, II, 143; Mart. Cap. I, 45; Serv. *ad Aen.* VIII, 427. Sull'argomento, THULIN, *E.D.* I, p. 15 sgg.

<sup>39</sup> WEINSTOCK I, p. 123 sg., 3-5, esercita una critica serrata sulle fonti. Sui risultati di Weinstock si fonda anche PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 233, che sviluppa su questa base una idea già del DEECKE, *Etr. Fo.* 1880, p. 10.

<sup>40</sup> Fest. 339: « *sinistrae aves, sinistimum auspicium id quod sinat fieri. Varro lib. V epistolarum quaestionum ait: a deorum sede cum in meridiem spectes ad sinistram sunt partes mundi exorientes, ad dexteram occidentes; factum arbitror ut sinistra meliora auspicia quam dextera existimentur* ». *Idem fere sentiunt Sennius Capito et Cincius*.

<sup>41</sup> WEINSTOCK I, p. 107 sgg. Ma sulla possibilità che anche nell'ambito della disciplina augurale si qualificano i *signa* in rapporto a varie divinità, (forse per effetto della disciplina fulgurale etrusca) cfr. TORELLI, *art. cit.*, p. 303.

<sup>42</sup> WEINSTOCK I, p. 123. PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 233, che dipende, sembra, in questo punto, dal ragionamento di Weinstock, attribuisce all'espressione varroniana il senso di 'deorum sedes' per antonomasia. Sugli dei celesti nell'accezione di 'di superi', cfr. WEINSTOCK I, p. 107 sgg.

rivendicare questa caratteristica come propriamente romana nei confronti di Greci e barbari<sup>43</sup>. Alle aporie rilevate, che non sono le sole connesse all'interpretazione rigidamente 'etrusca' del passo<sup>44</sup>, si aggiunge infine anche l'evidenza dell'uso di termini tecnici della pratica augurale<sup>45</sup>.

Ma ancor piú ingiustificato appare il tentativo di alterare il passo di Servio, *ad Aen.* II, 693, per restituirlo alla disciplina etrusca<sup>46</sup>. Il passo appare infatti analizzabile diversamente. Esso è chiaramente strutturato in due membri: nel primo si dice solo che: *sinistras partes septentrionales esse augurum disciplina consentit*, che è affermazione in perfetto accordo con quanto sappiamo della pratica augurale romana<sup>47</sup>. Quanto segue, relativo alla interpretazione delle folgori, potrebbe in realtà contenere qualche elemento di diversa origine; ma i due concetti ivi espressi: *ex ipsa parte (scil. septentrionali) significatiora esse fulmina quoniam a) altiora et b) viciniora domicilio Iovis*, appaiono di assai problematica utilizzazione per lo scopo che qui interessa. Il secondo punto soltanto potrebbe avere qualche possibilità di essere attribuito alla dottrina etrusca, ma la sua genericità lo rende quasi inutilizzabile; infatti nessuna fonte sicuramente riferibile alla dottrina etrusca

<sup>43</sup> L'espressione «...*ut sinistra meliora auspicia*...», di cui Weinstock sottolinea la concordanza con Plin. II, 142 (...*laeva prospera*...), è esplicitamente riferita all'auspicio da Fest. 476 L: *sinistrum in auspicando... laetum et prosperum auspicium*, e ritorna in un contesto non equivoco in Cic., *de div.* II, 82: ...*ita nobis sinistra videntur (Graes et barbaris dextra) meliora*.

<sup>44</sup> In particolare, Varrone non fa alcun riferimento allo studio della folgore, e non è affatto sicuro che la divisione del cielo sia stata provocata dalle esigenze della *fulguratura*, malgrado le affermazioni di Plin. *n.h.* II, 143: ...*in eo spectu* (cioè per l'interpretazione dei fulmini) *caelum in sedecim partes dividerunt Etrusci*, e Cic., *de div.*, II, 42: ...*ut ex eo* (cioè la divisione del cielo) *dicerent qua ex parte fulmen venisset*; THULIN, *E.D.* II, p. 15 sg.. Cfr. anche infra.

<sup>45</sup> Per il verbo *specto*, cfr. Varro, *L. L.* VI, 82: *quod in auspiciis distributum est qui habent spectionem* (altri testi in P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, p. 41 sg.) e, in contesto di estremo interesse (l'episodio di Atto Navio nella vigna), Cic., *de div.* I, 31 (...*ad meridiem spectans*...). Anche *sedes* compare come termine tecnico nella pratica dell'auspicio, cfr. TORELLI, *art. cit.*, p. 299, poiché *sedere est auguria captare* (cfr. A. L. PROSDOCIMI, in *PCIA*, VI, *Lingue e dialetti*, Roma 1978, p. 612 sgg.).

<sup>46</sup> Proponendo di sostituire *augures* con *Etrusci* (WEINSTOCK I, p. 123) o con *haruspices* (WEINSTOCK II, p. 146). Weinstock, pur registrando puntualmente le difficoltà derivanti dalla sua interpretazione del passo (soprattutto la constatazione di un evidente orientamento ad est), le attribuisce all'intenzione dell'autore di concentrare 'in true etruscan sense' tutte le qualità importanti, 'up, left, lucky', nel punto nord.

Particolarmente interessante il passo del *Marius* di Cicerone, riferito in *de div.*, I, 106, nel quale si può enucleare la trafilà: *partes caeli sinistrae = septentrionales* (se Mario fissa lo sguardo sull'aquila che vola *solis ad ortus*) = *domicilium Iovis* (...*intonuit*... *pater ipse*) = *meliora auspicia* (infatti ...*aquilae clarum firmavit Iuppiter omen*). Manca l'elemento 'altiora', ma per il resto la sequenza è identica a quella prevista da Festo.

<sup>47</sup> Liv. I, 18. Ancora utile, A. BOUCHÉ LECLERQ, *Histoire de la divination*, IV, Paris 1882, p. 187 sg.

dice esplicitamente che i fulmini della regione di Giove siano più importanti; diversa è la concezione degli aruspici etruschi, legata indissolubilmente alla distribuzione dei gruppi divini nelle varie parti del cielo: Plinio definisce le regioni da ovest a nord « maxime dirae » non perchè siano prossime alle dimore di Giove, ma certo perché vi abitano divinità infere e sfavorevoli.

L'altro concetto non può, a mio parere, essere pertinente, nel modo in cui è espresso, al presunto strato etrusco, in quanto, se riferito alla dottrina etrusca del cielo, conterrebbe un elemento di contraddizione: se infatti la qualifica di *significatiora* in quanto *altiora* si riferisse effettivamente al primo settore di un cielo diviso in regioni, i fulmini sarebbero sottoposti ad una progressiva perdita di importanza in quanto progressivamente *inferiora*: così i fulmini provenienti dall'ultima parte del cielo sarebbero anche i meno significativi; ma questa è conclusione in palese contraddizione con la dottrina relativa alle *regiones maxime dirae*.

Dunque il passo di Servio (e quello di Dionisio, che può essere analizzato con analoghi argomenti)<sup>48</sup>, e soprattutto quello di Varrone, che sembravano riguadagnati alla « più genuina tradizione etrusca », rimangono estremamente problematici e, in conclusione, mi pare si debba concordare con Thulin che non vi trovava particolari elementi di contraddizione con l'ambiente augurale romano del I sec. a.C. al quale sono stati generalmente riferiti<sup>49</sup>. Viene pertanto a cadere, credo, quello che era il presupposto principale della teoria di Weinstock (e che ha lasciato tracce cospicue nella successiva tradizione degli studi), sulla presenza di una coppia di concetti « up/down » nel presunto strato originario della disciplina etrusca. Questo principio tuttavia, così importante, è possibile riguadagnarlo al sistema cosmico degli Etruschi, almeno relativamente al livello di elaborazione dottrinale rappresentato dal fegato bronzeo, introducendo un'altra serie di testimonianze, quelle relative ai 'Penati' etruschi.

#### 2.4. Penati etruschi.

I noti passi di Nigidio e Cesio, riportati da Arnobio, relativi ai Penati etruschi, di cui ci è giunta una doppia tradizione, poi confluita acriticamente (secondo Thulin) nella lista di Marziano, appaiono ambedue strutturati su una basilare distinzione

<sup>48</sup> Dionys. Alic. II, 5, dopo aver affermato che i Romani ritenevano favorevoli i fulmini da sin. verso destra, aggiunge, con chiara consapevolezza delle difficoltà di dirimere elementi romani ed etruschi circa l'origine di questa tradizione: ... εἴτε παρὰ Τυρρηγῶν διδάχθεντες, εἴτε πατέρων καθηγησαμένων.

<sup>49</sup> THULIN, *E.D.* I, p. 17. Potrebbe naturalmente trattarsi di un livello di sviluppo della dottrina augurale con elementi o coloriture provenienti dalla disciplina etrusca; cfr. anche CATALANO, *op. cit.*, p. 308, che attribuisce l'episodio di Atto Navio, in Cic., *de div.*, I, 31-32 a influsso etrusco; ma proprio questo episodio appare di grande interesse, dato che Atto Navio, qualunque sia l'origine della sua tecnica divinatoria, è sentito all'epoca di Cicerone come strettamente legato alla tradizione religiosa nazionale romana (cfr. anche Cic., *de div.* II, 80). Su Atto Navio, G. PICCALUGA, in *SMSR* XL, 1969, p. 151 sgg.

in quattro gruppi. È stato osservato da tempo<sup>50</sup> come nei Penati di Nigidio sia adombrata la sequenza dei quattro regni, del cielo, del mare, della terra e del sottoterra, ognuno simbolicamente individuato con il nome della divinità o della qualificazione più significativa<sup>51</sup>.

La nuova sistemazione delle caselle del nastro esterno del fegato consente l'acquisizione di ulteriori elementi alla questione, dato che anche qui è possibile individuare quattro sezioni, ognuna costituita da quattro caselle, che sembrano rispecchiare una simile gerarchia: il settore di *Tin* comprende le regioni 1-4, dato che ivi è la divinità maggiore e maggiormente rappresentata; nel secondo settore (regg. 5-8) compare, tra altri, *Neduns*; nel terzo (regg. 9-12), compaiono *Fufluns* e *Selvans* certo divinità ctonie<sup>52</sup>; nel quarto (regg. 13-16) si individuano la dea infera *Cel* e *Vetis* (= *Vedius*), indicanti l'Aldilà.

La testimonianza di Arnobio e il dato del fegato rendono altamente probabile che questa particolare sequenza costituisca l'illustrazione sintetica di una concezione del cosmo per livelli distinti e discendenti dalle 'sedi' di Giove a quelle di Nettuno ecc.<sup>53</sup>. L'inversione nell'ordine degli ultimi due settori nel passo di Nigidio (*inferorum et mortalium hominum*) può, come vedremo, trovare una sua precisa giustificazione nelle alterazioni che questa cosmologia ha subito a contatto con le dottrine speculative greche e orientali.

Che questa quadripartizione abbia importanza fondamentale nella disciplina è dimostrato, mi pare, anche da una testimonianza che, per quanto notissima, non è stata mai utilizzata in questa prospettiva: si tratta del responso degli aruspici del 56 a.C., in cui ad espiazione di una grandissima serie di colpe gli aruspici stabilirono 'postiliones esse Iovi, Saturno, Neptuno, Telluri (oltre a non meglio definiti e forse in parte superflui *Dis Caelestibus*), ovviamente intendendo indicate con queste divinità irate tutti i livelli del cosmo<sup>54</sup>. In questo caso, lo spostamento di

<sup>50</sup> Già da MUELLER, *Etrusker*, II, p. 89; THULIN, *Götter*, p. 56 sgg.

<sup>51</sup> Arnob., *a.n.* III, 40: *Nigidius in libro sexto exponit et decimo disciplinas etruscas sequens genera esse Penatum quattuor et esse Iovis ex his alios, alios Neptuni, inferorum tertios, mortalium hominum quartos, inexplicabile nescio quid dicens*. Sul passo, anche WEINSTOCK I, p. 108.

<sup>52</sup> Mi sembra opportuno sottolineare la concordanza tra la reg. 9 del bronzo, la prima del settore ctonio, contrassegnata dalla presenza di *fufluns*, e la posizione, perfettamente corrispondente, che occupa *Liber* nella lista di Marziano (elencato nella reg. VII, coincidente, secondo l'ipotesi di Pallottino, certamente esatta, appunto alla reg. 9 del bronzo). Una puntuale conferma viene dal passo di Varrone, *L.L.* VII, 6, nel quale il *templum* in terra è esemplificato con un verso di Pacuvio che menziona la stessa divinità (*...srupea saxea Bacchi/templa...*).

<sup>53</sup> Un riferimento a questi due elementi è forse ravvisabile nell'esordio, in cui si è visto un frammento di una cosmogonia, alla profezia di Vegoia (1. 1: *Scias mare ex aethera remotum*), sulla quale, da ultimo, W. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, p. 31 sgg., e R. TURCAN, in *Mélanges offerts à J. Heurgon*, II, Rome 1976, p. 1010.

<sup>54</sup> Cic., *de harusp. resp.*, 20. Qui Tellus deve essere intesa in senso proprio e non nell'accezione infera rappresentata in Etruria da *cel*, identificata in uno dei suoi aspetti mitici, con gr.

Saturno, che qui deve rappresentare, come vedremo anche sul fegato, il mondo infero, al secondo posto immediatamente dopo Giove, è certamente provocato dall'influenza dell'elaborazione astrologica, che tende notoriamente a privilegiare il pianeta superiore.

Diverso invece è il caso dei Penati di Cesio; l'elenco dei quattro nomi trasmessi da questo d'altronde ignoto autore infatti (che come ha ben visto il Thulin compaiono in Marziano nelle regioni adiacenti IV-VI) ben difficilmente può armonizzare con quello di Nigidio, dato che appare impossibile una loro distribuzione nelle diverse parti del cosmo<sup>55</sup>. Forse queste singolari divinità, che non è possibile al momento riconoscere sul bronzo, debbono essere ricondotte al 'genus Penatum Iovis', dato che si tratta nella massima parte di suoi figli o suoi attendenti<sup>56</sup>. Essi non consentono comunque, allo stato attuale delle conoscenze, l'acquisizione di alcun elemento alla miglior comprensione del sistema cosmico degli Etruschi.

### 2.5. Dottrina del fulmine. Divisione del cielo.

Per quanto alcune fonti riferiscano esplicitamente la divisione del cielo in regioni alla interpretazione dei fulmini<sup>57</sup>, tale scopo non sembra connesso con la fase originaria della disciplina, come dimostra la aporia tra numero delle regioni celesti (sedici) e totalità degli dei folgoratori (nove) e delle loro *manubiae* (dodici per Servio; undici per tutte le altre fonti)<sup>58</sup> e come conferma, mi pare con grande evidenza, il noto episodio dell'arrivo di Lucumone a Roma<sup>59</sup>. Le parole di Tanaquil, riferite esplicitamente alla dottrina etrusca<sup>60</sup>: . . . « *eam alitem, ea regione caeli, eius dei nuntiam . . .* » sono pienamente comprensibili solo se inserite entro un sistema come quello delle sedici regioni del cielo, ognuna dedicata a un dio. La conclusione più

Γαῖα, cfr. COLONNA, *art. cit.*, p. 56. Sul passo, con diversa prospettiva, A. FIGANIOL, *Sur le calendrier brontoscopique de Nigidius Figulus*, in *Studies in honour of A. C. Johnson*, 1951, p. 84 sgg.

<sup>55</sup> Arnob., *a.n.* III, 40: . . . *Caesius et ipsas (scil. disciplinas etruscas) sequens Fortunam arbitrat et Cererem, genium ioviale et Palem . . .*; THULIN, *Götter*, p. 38 sgg. Questa tradizione riappare in Serv., *ad Aen.* II, 325. Cfr. WEINSTOCK, in *RE* XIX, 455.

<sup>56</sup> Mart. Cap., I, 50: . . . *Iovis filii Favor et Pales . . .*; Arnob., *a.n.* III, 40: *Palem, sed non illam foeminam, qualem vulgaritas accipit, sed masculini nescio quem generis ministrum Iovis ac vilicum.*

<sup>57</sup> Cfr. nota 44. Sul problema, THULIN, *E.D.* I, p. 15.

<sup>58</sup> Serv., *ad Aen.* I, 42; Plin. II, 138; Arnob., *a.n.* 3, 38. Cfr. l'ampia discussione in THULIN, *E.D.* I, p. 22 sgg. e WEINSTOCK II, p. 125 sgg. Cfr. anche la serie delle fonti relative a Giove come unico dio folgoratore (Serv., *ad Aen.* VIII, 427): questo livello della dottrina è riferito esplicitamente a una fase primitiva da Serv., *Aen.* I, 42: *Antiqui Iovis solius putaverunt esse fulmen . . .* Arnob., loc. cit. attesta l'ulteriore gradino percorso dalla fulguratoria: *deos novem Manilius quibus solis Iuppiter potestatem iacendi sui permiserit fulminis pronuntiat*; forse dunque il numero degli dei folgoratori si è fissato in nove soltanto nella tradizione antiquaria romana dell'inizio del I sec. a.C..

<sup>59</sup> Liv. I, 34, 9.

<sup>60</sup> *Ibid.*: . . . *perita, ut vulgo Etrusci, caelestium prodigiorum . . .*

ragionevole sembra dunque quella di ipotizzare che la divisione del cielo in sedici regioni, come sedi attribuite specificamente a una presenza divina, sia certamente avvenuta per scopi di divinazione, ma non esclusivamente per le folgore, anche se in età tarda, questo aspetto della dottrina ha assunto importanza prevalente<sup>61</sup>, come attestano anche indirettamente le notizie riguardo al maggior valore dei segni provenienti dai fulmini rispetto agli altri *ostenta* (Sen., *N.Q.* II, 34). In tale distribuzione delle dimore celesti era fissato che Giove abitasse le prime tre, anche se, come per il lancio dei fulmini<sup>62</sup>, egli poteva spaziare per tutto il cielo<sup>63</sup>.

Il problema del carattere differenziato delle tre « *manubiae* » di Giove, secondo la dottrina confluita in Seneca<sup>64</sup>, rappresenta certo una tradizione diversa. Il ragionamento di Thulin, secondo il quale almeno due delle *manubiae* di Giove non possono essere lanciate dalle regioni della « *summa felicitas* », dato il loro carattere distruttivo e terribile<sup>65</sup>, non può infatti confutarsi che scendendo il problema delle sedi da quello del carattere delle folgore, come ha fatto Weinstock, dimostrando che in quest'ultimo vi è il portato della riflessione scientifica greca<sup>66</sup>. La contaminazione, che si tende a attribuire a Caecina, rappresenta una tradizione diversa e forse più recente, rispetto a quella rappresentata da Ps. Acro e Martianus, che è in insanabile contraddizione con quella e che, alla luce dei dati del bronzo, dobbiamo ritenere più genuina.

Nella sequenza dei teonimi iscritti sul modello piacentino è possibile individuare, delle divinità folgoratrici menzionate dalle fonti, solo Giove e Giunone, ma non Minerva, nè Vulcano Marte Saturno che, pur presenti sul bronzo, non sono però indicati sul nastro esterno. Pertanto se, come sembra, in un momento che non possiamo precisare, il numero degli dei folgoratori si è fissato a nove, questo punto di arrivo di un processo forse non breve non è rappresentato sul modello di fegato.

La conferma che il monumento offre, d'altra parte, alla notizia delle tre case di Giove, rende anche piuttosto problematico il giudizio sulla tradizione confluita

<sup>61</sup> Cfr. THULIN, *E.D.* I, p. 15. Mi sembra che in questo caso la prudenza di Thulin sia forse eccessiva, dato che le osservazioni di Tanaquil sono cosa diversa dalla pratica dell'*auspicium* romano. Cfr. anche, con prospettiva in parte diversa, TORELLI, *art. cit.*, p. 303. Cfr. anche Dion. Hal., *a. R.* III, 47: ... τῆς τυρρηνικῆς οἰωνοσκοπίας ...; sul passo, PICCALUGA, *art. cit.*, p. 174.

<sup>62</sup> Serv., *ad Aen.* VIII, 427: (*fulmina*) *quae Iuppiter iacit toto caelo, hoc est de diversis partibus caeli, scilicet sedecim.* THULIN, *E.D.* I, p. 25.

<sup>63</sup> Mart. I, 46: ... *ut est in omnibus* (scil. *partibus caeli*) *praediatus*... Tuttavia questo aspetto può essere stato inferito proprio secondariamente dalla dottrina del fulmine (cfr. nota 58). Ciò infatti non sembra in armonia con la distribuzione delle sedi celesti, nelle quali si rispecchia il sistema cosmico degli Etruschi.

<sup>64</sup> Sen. *N.Q.* II, 41.

<sup>65</sup> THULIN, *E.D.* I, p. 25 sgg.

<sup>66</sup> WEINSTOCK II, p. 127 sgg.; l'idea è già in W. KROLL, *Plinius und die Chaldäer*, in *Hermes* 65, 1930, p. 8 sg., nota 3.

in Marziano relativamente alla triade capitolina<sup>67</sup>. Se infatti l'originaria dottrina etrusca, che attribuiva le prime tre regioni a *Tin*, è responsabile (come testimonia il fegato) della presenza di *Uni* nella regione 4, l'eventuale esistenza della triade (postulata in base a *Martianus I*, 45-47) comporterebbe che il terzo elemento di essa, *Menerva*, andrebbe cercato nella quinta regione, cioè già entro il secondo settore del sistema: ma come credere in realtà che la triade possa essere frazionata tra le regioni della « *summa felicitas* » e quelle « *minus prosperae* » ?<sup>68</sup>.

## 2.6. Sistema cosmico degli Etruschi.

Stabilito con assoluta certezza il punto di partenza della sequenza dei teonimi dalla regione di *tin/cilens*, mi pare che (sviluppando uno spunto di Pallottino)<sup>69</sup> possiamo annettere alla presenza di *Cilens* nelle regioni 1 e 16 del fegato e di *Nocturnus* nelle corrispondenti regioni di Marziano il valore di una garanzia della solidarietà tra i due estremi delle sequenze, contro l'opinione di Weinstock, che giustificava la duplice presenza di *Nocturnus* nella « *advocatio deorum* » di Marziano soltanto con l'intento di marcare il punto nord<sup>70</sup>. La corona esterna del fegato rappresenta veramente, in questo modo, non soltanto, come è stato detto, una sorta di bussola, con lo scopo essenziale di orientare lo spazio, ma anche il piano ideale sul quale si proiettano le regioni del pantheon etrusco. Su di essa sono certamente indicati gli assi cardinali (nel senso ipotizzato da Pallottino) ed è su tale griglia che si proiettano tutti i fenomeni, celesti e sotterranei, attraverso i quali si manifesta la volontà divina<sup>71</sup>.

Insomma, mentre Weinstock aveva pensato, a conclusione dell'analisi dei passi di Plinio e Marziano, a un sistema che fosse la risultante dei segmenti verticali (presunto sistema etrusco originario) con la concezione delle sfere concentriche di origine platonica<sup>72</sup>, mi pare che l'analisi del nastro esterno del fegato di Piacenza

<sup>67</sup> WEINSTOCK I, p. 107 sg.

<sup>68</sup> Cfr. PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 227 sg. Cfr. anche COLONNA, *art. cit.*, p. 58 sgg., nota 45 (Il teonimo *tecum* è riferito, in maniera convincente, a un dio padre). Il tentativo di identificare Minerva in *ðne* della regione 3 è di L. STOLTEMBERG, *Etruskische Gottnamen*, Leverkusen 1957, p. 20 sg.

<sup>69</sup> PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 225.

<sup>70</sup> WEINSTOCK I, p. 104; *ibidem*, p. 122, a proposito di Plin. II, 142 afferma che 'it is without analogy and against probability that the two regions around the northern point, 1 and 16, should have served as the best and the Worst respectively'. Il passo è spiegato come il risultato della contaminazione del sistema dei segmenti verticali e delle sfere concentriche. Comunque, nella discussione il Weinstock non utilizza il dato del fegato.

<sup>71</sup> Che questa sia la corretta lettura da dare alla divisione del cielo, mi pare dimostrato dal noto passo di Plin., II, 138: *Etruria erumpere terra quoque arbitratur (fulmina), quae infera appellat. . .*; la notizia è confermata da Sen., N.Q. II, 49: *nunc nomina fulgurum quae a Caecina ponuntur, aperte distinguam. . . ait esse. . . inferna cum e terra exsilivit ignis*; cfr. THULIN, *Götter*, p. 87.

<sup>72</sup> WEINSTOCK II, p. 145. L'analisi del luogo di Marziano, con l'individuazione di elementi desunti dalla teologia 'platonica' delle sfere concentriche, evidenzia una fondamentale mancanza



consenta una diversa conclusione: nel senso che il dato del bronzo, correlato con la tradizione dei Penati etruschi, fa pensare che l'immagine cosmologica vigente almeno nel II sec. a.C. fosse concepita come un sistema discendente dalle sedi di *Tin* a quelle sotterranee degli dei inferi, di *Vetis* e *Cilens*; e che pertanto la divisione del cielo in sedici regioni rappresentasse esclusivamente l'aspetto tecnico della dottrina, lo strumento con il quale fosse possibile leggere, nello schermo concavo della volta celeste (equivalente al *templum naturale* di Varrone)<sup>73</sup> la proiezione dei segni divini. Alla *fig. 2* ho cercato di visualizzare schematicamente questo sistema.

Può darsi che con la diffusione della speculazione greca, e in particolare con l'affermarsi della cosmologia di ascendenza platonica, si sia verificata in realtà una qualche parziale identificazione, come voleva Weinstock, soprattutto per la corrispondenza che i due sistemi avrebbero presentato nella parte occidentale<sup>74</sup>.

È necessario comunque ricordare che si tratta di piani diversi, uno puramente cosmologico (quello platonico), mentre l'altro rappresenta l'aspetto della tecnica (la divisione del cielo in regioni) relativa ad una cosmologia differente (quella etrusca rispecchiata anche nella dottrina dei Penati). La parziale identificazione tra sistema cosmologico platonico e « *distributio in regiones* » del *templum caeleste* trova una plausibile spiegazione nel modello proposto. Soltanto la proiezione sulla volta celeste dei segni provenienti dal quarto settore, quello infero e sotterraneo, può autorizzare infatti la parziale sovrapposizione delle due strutture, consentendo l'identificazione (come ha proposto Weinstock) tra sfera della Luna (nella quale abitano *Manes*, *Semones*, *Heroes* sotto la signoria di *Vedius-Pluto*, localizzati soprattutto a occidente) e settore da ovest a nord del cielo, con la proiezione dei segni inviati dagli dei inferi (*Cel*, *Cvl*, *Vetis*, *Cilens*) secondo la dottrina etrusca. Ed è proprio questa inversione (terzo settore del cosmo etrusco, con gli dei ctonii = quarta sfera del sistema platonico; quarto settore, con gli dei inferi = terza sfera,

---

di simmetria e di corrispondenze, assai singolare se nel testo è ravvisabile, come si è sforzato di dimostrare il Weinstock, una struttura quadripartita. Da tale constatazione parrebbe potersi piuttosto desumere che anche il modello cosmologico platonico non sia che una delle tante incrostazioni dottrinarie, depositatesi sulla struttura base delle sedici regioni celesti degli Etruschi. Per un'analisi del testo di Marziano, tendente a individuare le corrispondenze con il bronzo piacentino (confronto che non ritengo opportuno affrontare in questa sede), si potrebbe suggerire, muovendo dai risultati ottenuti da Weinstock, di espungere preliminarmente tutti gli elementi riferibili con qualche sicurezza alla speculazione filosofica greca.

Critiche al tentativo di espungere dalla serie di Marziano alcune divinità (in particolare nel caso di Nettuno, trasportato dalla reg. X alla II) sono state avanzate da DUMEZIL, *op. cit.*, p. 504.

<sup>73</sup> Varro, *LL* VII, 7.

<sup>74</sup> Così WEINSTOCK, *art. cit.*, loc. cit. Un altro elemento notevole di identificazione mi pare possa essere la presenza di *cada* nel secondo settore del fegato (regione 8) con la seconda sfera del sistema platonico, quella del sole, ricordando la probabilissima identificazione *cada* = *καυτα solis oculum* della glossa di Dioscoride = *Solis filia* di Mart. Cap., reg. VI. Su *cada* cfr. PFFIFFIG, *op. cit.*, p. 241; M. TORELLI, in *Melanges offerts à J. Heurgon*, Rome 1976, p. 1001 sgg.

dalla Luna alla Terra) che finisce forse per riflettersi nella tradizione dei Penati etruschi, nella versione che ne dà, agli inizi del I sec. a.C., Nigidio Figulo, mentre appare meno evidente nel più tardo testo di Marziano, dove si sovrappone, sembra meccanicamente, a un nucleo più stabile, costituito dalla solida struttura delle sedici regioni celesti.

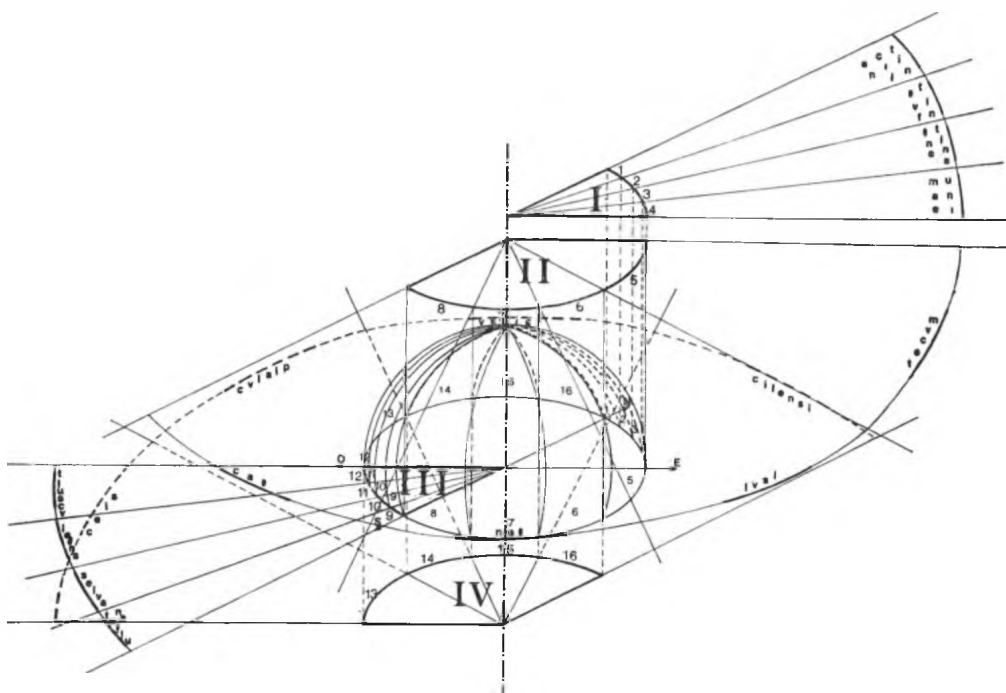


fig. 2 - Sistema cosmico e sistema divinatorio. Rappresentazione schematica.

Nella tradizione rappresentata da Nigidio riveste però valore fondamentale l'attribuzione del secondo genere dei Penati a Nettuno che, senza senso nell'ambito della cosmologia platonica e problematica anche in una classificazione dei Penati in senso romano (e risulta infatti incomprensibile ad Arnobio) appare invece in pieno accordo con il dato del bronzo e va pertanto riferita con alta probabilità alla disciplina etrusca, in una fase (quella rappresentata dalla sequenza degli dei nel nastro esterno del Fegato) ancora immune dall'influenza della speculazione filosofica greca.

### 3. Fegato bronzeo e *extispicina*.

L'analisi del rapporto tra nastro periferico e aree interne del fegato non può prescindere dalla discussione di un aspetto che in ogni caso è fondamentale, quello del riscontro che è possibile individuare nel modello bronzeo alle notizie sull'*extispicina* etrusca, largamente fornite dalle fonti. In questo caso l'approfondimento dell'indagine è stato particolarmente accurato e specialmente tempestivo, anche se l'inevitabile confronto con il patrimonio di conoscenze dell'*epatoscopia* babilonese

e caldea, mi sembra, ha spesso fuorviato la discussione<sup>75</sup>. Le fonti relative all'*extispicium* etrusco e romano sono concordi nell'evidenziare come l'esame del fegato si esplicasse attraverso una meticolosa ricognizione del colore, della forma, delle peculiarità delle escrescenze, insomma in una analisi minuziosa dell'aspetto fisico dell'organo<sup>76</sup>. È necessario dunque esaminare brevemente le varie parti riprodotte sul fegato bronzeo, utilizzando la nomenclatura tecnica desunta dalle fonti e tralasciando l'analisi del *caput iocineris* e delle *venae*, accuratamente riprodotte sul modello piacentino, ma già largamente e approfonditamente descritte da altri<sup>77</sup>.

### 3.1. *Pars familiaris e pars hostilis*.

Nella epatoscopia, fondamentale importanza aveva la distinzione tra una *pars familiaris* e una *pars hostilis*. In proposito, quasi tutti gli esegeti tendono a riconoscere il discrimine tra le due regioni nella conformazione stessa del fegato, utilizzando la naturale divisione dei due lobi tramite il *ligamentum coronarium* e il *teres*<sup>78</sup>. Un'ipotesi più complessa fu formulata da Thulin, il quale riteneva che le due parti non coincidessero automaticamente con i due lobi del fegato, ma con una più complessa articolazione, che considerava le parti superiori dei due lobi *pars hostilis*, e quelle inferiori *pars familiaris*, coerentemente con quanto andava scoprendo il Boissier sui modelli di fegati divinatori mesopotamici<sup>79</sup>.

Ma tutto il ragionamento, che utilizza anche una complessa spiegazione del valore di *Cilens* e *Caða* e dei loro rapporti incrociati, è tuttavia sostenuto su un passo di Celso, relativo alla quadripartizione del fegato<sup>80</sup> e fondato su una imperfetta distinzione tra nastro esterno e regioni interne; ma le gravi aporie che questa ipotesi produce, unite alla constatazione che il passo di Celso è relativo al fegato umano (e alle sue quattro parti perfettamente distinte) e non a quello animale, la cui conformazione è assai diversa, la rendono quasi del tutto impraticabile.

<sup>75</sup> Ampio spazio all'indagine su questo aspetto del problema è dedicato da THULIN, *E.D.* II, p. 24 sgg. e DEECKE, *art. cit.*, p. 67 sgg. (soprattutto in relazione al rito greco). Con più ampia prospettiva, G. BLECHER, *De extispicio capita tria*, in *Religionsgesch. Vers. u. Vorarb.* II, 1905, p. 173 sgg. Sul rito greco, cfr. da ultimo, A. KOSSATZ-DEISSMANN, in *AA* 1981, p. 562 sgg.

<sup>76</sup> Le fonti sono raccolte da BLECHER, *art. cit.*, p. 181 sgg.

<sup>77</sup> Alle fonti relative al *caput* dedica un'approfondita discussione THULIN, *E.D.* II, p. 30 sgg. Si ricorda che per Psellos, *de daemon.*, 2, i Greci dedicavano... τῆς κεφαλῆς τοῖς ὑπερκοσμοῖς. Il modello piacentino ci conserva anche la prova dell'importanza che nell'indagine dovevano avere gli accessi e le uscite delle vene principali, certo da identificare con le πύλαι di Cass. Dio LXXVIII 7, 2 (spiegato da Poll. *Onomast.* II, 215), cfr. BLECHER, *art. cit.*, p. 193 sg. e THULIN, *E.D.* II, p. 37 sgg. Sull'argomento, ancora utili le accurate descrizioni di DEECKE, *art. cit.* II, p. 67 e KOERTE, *art. cit.*, p. 350.

<sup>78</sup> Sulla questione, in generale, THULIN, in *RE* VII, s. v. *haruspices*, col. 2452 sgg.

<sup>79</sup> THULIN, *E.D.* II, p. 28 sg.

<sup>80</sup> Celsus, 4: *Iecur... in quattuor fibras dividitur*. Cfr. anche Theoph. Protop., *de fabr. hum. corp.* II, 13: ... τὸ ἦπαρ... σχιζόμενον εἰς λοβοὺς τέσσαρας... e Ruf. Ephes., *de appell. part. corp. hum.*, 38; BLECHER, *art. cit.*, p. 180 sg. Ma il Thulin non sembra accorgersi della difficoltà

Il problema va forse posto diversamente: partendo da quello che sembra ormai un dato acquisito, e cioè l'orientazione del fegato regolata sul punto sud, individuato tra le regioni 8 e 9, in corrispondenza con il solco dell'*incisura umbilicalis* (nel quale ritengo possa riconoscersi con sufficiente sicurezza il *fissum*-o il principale dei *fissa*-delle fonti)<sup>81</sup>, sarà allora *pars familiaris* il lobo del fegato che ospita divinità favorevoli e viceversa. Naturalmente, dato l'accumulo di elementi di provenienza diversa, non è possibile indicare schematicamente un discrimine<sup>82</sup>.

### 3.2. *Vesica fellea*.

Secondo il Blecher<sup>83</sup>, giustamente respinto da Thulin, l'ispezione della *vesica fellea* sarebbe stata, nel mondo etrusco e romano, innovazione tardissima, non anteriore all'età augustea, mentre nella pratica greca risalirebbe ad età assai antica. Dopo la lettura del Vetter della casella 28, confermata dalla nostra autopsia, non è più possibile dubitare della concordanza dei dati del bronzo con il passo pliniano e pertanto della relativa antichità di questa tradizione. Viene inoltre a cadere il confronto con i fegati mesopotamici, che il Thulin, basandosi su una inesatta interpretazione del testo etrusco, aveva ritenuto di poter fondare sull'identità delle cinque partizione della *vesica*<sup>84</sup>.

Particolarmente importante appare invece il riferimento, già proposto da Thulin, ad un passo di Cicerone, da rafforzare con analogo notizia di Festo, secondo cui gli aruspici, nell'esaminare gli *exta* « *ab aqua aut ab igni pericula monent* », che trova un eccellente riscontro sul bronzo nella presenza dei nomi di Nettuno e

---

della sua ipotesi, soprattutto laddove afferma che « *dieses Viertel mit dem Caput iocineris ganz besonders die pars hostilis ist.* », THULIN, *E.D.* II, p. 29.

<sup>81</sup> Cic., *de div.* I, 118: *Non placere Stoicis singulis iecorum fissis aut avium cantibus interesse deum*. Il passo è stato usato (insieme con Front., *ad Verum*, II, 8) da Thulin per ipotizzare l'esistenza di più *fissa* in un fegato; ma il contesto non sembra autorizzare automaticamente questa conclusione, come non è possibile desumere da *cantibus* che vi siano diversi tipi di canto in un uccello.

<sup>82</sup> È difficile, come aveva già intuito Thulin, anche se teoricamente possibile, ipotizzare che in una fase anteriore esso coincidesse con la linea del « *ligamentum teres* ». Sembra infatti probabile, sulla base di una serie di indizi, che una parte delle regioni sul lobo destro sia sfavorevole, quelle dove sono iscritti i nomi di *maris e tluscv* perché *tluscv* sembra divinità ctonia. Inoltre il nastro esterno, con l'indicazione delle regioni infere, si prolunga da questa parte con la reg. 16; e non si può pensare che ciò sia dovuto soltanto ad un errore dell'incisore. D'altro canto, in questo modo, si capiscono meglio, mi pare, espressioni come quella del passo di Cic., *de div.* II, 32: *caput iecoris ex omni parte diligentissime considerant* (sembra infatti ragionevole pensare ad un valore differenziato dei messaggi provenienti dal caput). THULIN, *E.D.* II, p. 31, più recisamente, pensa che anch'esso come l'organo nel suo complesso, doveva presentare una *pars familiaris* e una *pars hostilis* (come nell'epatoscopia babiloniese), sulla base di Liv., 8, 9, 1.

<sup>83</sup> BLECHER, *art. cit.*, p. 198; *contra*, THULIN, *E.D.*, II, 21.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 20 sg. Per mantenere il riferimento al passo pliniano, gli esegeti erano costretti a confrontare la sigla *n* con *Nedunus*; il solo Deecke aveva *np* = *Neptuns*.

*maris*<sup>85</sup>. Questa duplice presenza suscita qualche perplessità; se infatti l'associazione con il passo ciceroniano è accettabile, l'identificazione di *maris* ( $\approx$  Marte?) con il fuoco rinvia ad un ambito dottrinario fortemente segnato da connotazioni astrologiche<sup>86</sup>. Tracce di un fenomeno analogo sono largamente attestate anche in ambiente greco: nel tardo autore dell'« Hermippus », ad es., il fiele è attribuito appunto al pianeta Marte<sup>87</sup>.

### 3.3. *Extispicina etrusca e epatoscopia orientale.*

La storia degli studi sul fegato di Piacenza è strettamente intrecciata fin dall'inizio con il tentativo di collegare la *extispicina* etrusca, celebratissima nella antichità, con l'altra scuola *epatoscopica* la cui fama, legata a una solida tradizione delle fonti, ha trovato illuminanti conferme nella scoperta di decine di modelli di fegato iscritti, quella babilonese-caldea<sup>88</sup>. Il confronto tra queste due grandi tradizioni, che ha trovato convinti sostenitori tra gli etruscologi e gli storici delle religioni, primo fra tutti il Thulin, ha tuttavia spesso fuorviato gli studiosi, con la soverchiante suggestione esercitata da un sistema, quello babilonese, ampiamente strutturato e dettagliatamente conosciuto<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Cic., *de div.*, II, 32; da confrontare con FEST. 157 M: *... ab incendio ... instare periculum...*; cfr. sul fegato le regg. 26, 28. BLECHER, *art. cit.*, p. 191; THULIN, *E.D.* II, p. 45. Sul valore del teonimo *maris*, che indica probabilmente non il dio Marte stesso, che in etrusco sembra essere *laran*, ma i figli di costui, cfr. E. SIMON, in *St. Etr.* XLVI, 1978, p. 145 sgg. La documentazione dei nomi sugli specchi consente comunque di mantenere una stretta connessione tra le due personalità divine (forse come Mars Quirinus e Lars Militaris in Mart. Cap., reg. II?; Su ciò, cfr. WEINSTOCK I, p. 109).

<sup>86</sup> Cfr. il nome stesso dai Greci attribuito a Marte come pianeta,  $\mu\alpha\rho\theta\epsilon\upsilon\varsigma$ , F. CUMONT, *Les noms des planetes chez les Grecs*, in *Ant. Cl.* IV, 1935, p. 14. Si veda anche il passo di Plin. II, 139: *... sicut cremantia (scil. fulmina) a Martis (sidere).*

<sup>87</sup> A. BOUCHÉ LECLERQ, *L'astrologie greque*, Paris, 1899, p. 322. Peraltro Demophil., apud Porphyr. 198 attribuisce il fegato a Iuppiter, a Marte ciò che fermenta (sangue, reni, ecc.), ma la bile a Venere, *ibidem*, loc. cit.

<sup>88</sup> Discussione in DEECKE, *Etr. Fo.* II, p. 79 sgg.; *ibidem* II, p. 20 sgg. C. BEZOLD, in *Religiosgesch. Vorarb.* II, 1905, p. 246 sgg.; THULIN, *E.D.* II, p. 33 sgg.; KOERTE, *art. cit.*, p. 371 sgg.; G. FURLANI, in *St. Etr.* X, 1936, p. 153 sgg.; WEINSTOCK I, p. 122, nota 128; J. NOUGAYROL, *Aruspicine etrusque et assyro-babilonienne*, in CRAI 1955, p. 509 sgg.; IDEM, in *Atti del XIV Congr. di assirologia*, luglio 1965 (Paris 1966), p. 16 sgg. Una breve presentazione riassuntiva dell'argomento, dal versante orientale, ma anche con specifico riferimento al fegato di Piacenza che vi è riprodotto accanto a placchette babilonesi, è in K. OBERHUBER, *Die Kultur der Alten Orient*, Frankfurt a.M., 1972, p. 101 sg., fig. 83. Documentata messa a punto della questione, in DUMEZIL, *op. cit.*, p. 555 sgg.

<sup>89</sup> Si ha spesso l'impressione che il Thulin cercasse di applicare tecniche o nozioni della *epatoscopia* babilonese al fegato etrusco; e talora questo confronto appare faticoso o addirittura improponibile. Ciò che sembra invece sufficientemente saldo in questo confronto è peraltro ancora notevole: 1) concordanza nell'individuazione di una *pars familiaris* e una *pars hostilis*; 2) importanza annessa all'esame del caput; 3) associazione di significati relativi all'acqua e al fuoco con

Accanto a stupefacenti concordanze, esistono infatti anche notevoli e talora decisive discrepanze, come dimostrò già Blecher, tanto che diversi studiosi hanno posto in guardia dal pericolo derivante da un insufficientemente cauto accostamento tra le due tradizioni<sup>90</sup>. Alla ricerca di esatte corrispondenze tra dottrina etrusca riflessa nel fegato e dottrina babilonese, si è spesso trascurato l'approfondimento dell'osservazione del monumento originale; pertanto, fino ad oggi è sfuggito quello che mi pare l'elemento di maggior importanza nella precisazione dei rapporti di affinità o parentela tra i due sistemi. Un primo passo, decisivo, fu compiuto da Nougayrol, il quale per primo individuò, con estrema chiarezza, sul modello fittile di fegato rinvenuto a Falerii Veteres, due segni sul lobo sinistro che egli agevolmente confrontò con due fondamentali caratteristiche dei fegati divinatori babilonesi, il *manzâzu* (presenza) e il *padânu* (sentiero) e che, con un puntuale confronto con la terminologia tecnica dell'*extispicium* greco quale ci è tramandata da Esichio identificò rispettivamente con il θεός e con il κέλευθος<sup>91</sup> (*tav. I b*). Si tratta di due segni la cui presenza è assolutamente necessaria, senza i quali è del tutto vana l'ispezione delle viscere, che diverrebbero allora, per usare un termine tecnico ben attestato nella tradizione relativa all'*extispicina* etrusca, *muta exta*<sup>92</sup>.

Nemmeno dopo l'articolo di Nougayrol, che aveva anche dimostrato come il contatto tra le due tradizioni potesse essere avvenuto in qualunque momento nel corso del primo millennio, questo fondamentale riconoscimento fu opportunamente valorizzato; d'altro canto lo stesso Nougayrol, la cui scoperta era nata dall'osservazione dei due modelli (di Villa Giulia e di Piacenza) esposti insieme nella mostra etrusca di Parigi del 1955, non aveva tratto alcuna conclusione relativamente al secondo. Certamente una consolidata tradizione nella lettura del testo, che aveva sempre riconosciuto nella casella 32 la parola *leðms*, aveva eliminato anche le condizioni per ulteriori osservazioni. Con la nuova lettura che della parola abbiamo proposto (*leða*), appare ora con palmare evidenza la possibilità di un confronto diretto, puntuale e perciò tanto più interessante e decisivo, con il modello di Falerii. Evidente infatti appare il segno arcuato, inciso con tratto più profondo parallelamente al contorno del lobo sinistro, da identificare perciò con il *padânu* dei fegati orientali e probabilmente con il κέλευθος esichiano; ed allora acquista nuovo significato anche la lunula incisa entro il cerchiello che marca il centro della figura

---

la *vesica fellea*, e, forse; 4) uso di suddividere i lobi in un reticolo geometrico, senza che tali partizioni abbiano alcun riscontro nell'anatomia dell'organo. Cfr. anche DUMEZIL, *op. cit.*, p. 556.

<sup>90</sup> BLECHER, *art. cit.*, p. 201 sg.; G. FURLANI, in *SMSR* IV, 1928, p. 244 sgg.; NOUGAYROL, *art. cit.*, in *CRAI* 1955, p. 509 sgg.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 512 sg., fig. a p. 513; Esych., s.v. θεός e s.v. κέλευθος (BLECHER, *art. cit.*, p. 180 sg.). In nessuno dei due casi il termine è esplicitamente associato al fegato, ma è indicato con la generica definizione: σημεῖον ἐν θυτικῇ.

<sup>92</sup> Fest., 157 M: *muta exta dicuntur, quibus nil divinationis aut deorum responsi inesse animadvertunt*; cfr. THULIN, *E.D.* II, p. 46, IDEM, in *RE*, s.v. *haruspices*, col. 2454.

a forma di ruota (*tav. I, a*). Perfetta è la coincidenza con il fegato di Falerii e ancora una volta con quelli orientali (di cui si presenta qui un esemplare da Ugarit, di recente rinvenimento)<sup>92 bis</sup>, e puntuale l'identificazione con il *manzâzu* e il θεός<sup>93</sup> (*tav. I, c*).

#### 4. Elementi astrologici sul fegato di Piacenza.

Un tentativo di isolare nel fegato componenti astrologiche fu avviato da Thulin, sulla base del presunto accordo tra bronzo, Marziano e scrittori di cose astrologiche quali Manilio e Firmico (THULIN, *Götter*, p. 79 sgg). Dimostrata implicitamente (con la nuova numerazione delle caselle) l'inconsistenza di tali raffronti, ritengo tuttavia possibile una impostazione radicalmente diversa del problema.

4.1. La distribuzione dei teonimi sulla faccia concava del modello piacentino presenta alcuni addensamenti peculiari: evidente è infatti la preponderante presenza di *tin* sul lobo destro, così come quella di *maris* nell'area centrale, attorno e sopra la *vesica*. Il passo di Cicerone, citato più sopra, riveste un'importanza del tutto particolare, dato che la probabile identificazione *maris* = *ignis* consente un riferimento al credo astrologico, che a Marte appunto riconosceva carattere ardente. In realtà è difficile sottrarsi alla suggestione che il passo di Cicerone e la massiccia presenza del nome *maris*, un dio comunque connesso a Marte se non addirittura sua prole divina, siano da ricondurre ad uno stadio dell'extispicina etrusca fortemente imbevuto di credenze astrologiche: insomma l'area centrale del fegato sarebbe legata al *sidus Martis* o comunque posta sotto la sua tutela. Questa labile traccia si rafforza, a mio parere, e acquista in concretezza se si introduce nella questione un aspetto assai particolare della dottrina etrusca, prodotto, come ha dimostrato con solidi argomenti il Weinstock, dall'interazione tra dottrina etrusca del fulmine e dottrina astrologica: i fulmini che i tre pianeti superiori (Marte, Giove, Saturno) possono emettere<sup>94</sup>. Sebbene l'annotazione pliniana alla enuncia-

<sup>92 bis</sup> F. A. SCHAEFFER, *Ugaritica*, VI, Paris 1969, p. 103 sgg., figg. 9-10 (maison du Prêtre). [cfr. *tav. I c*].

<sup>93</sup> Probabilmente il *deus* di tante fonti latine, ad es. Lactant. Plac., *ad Stat. Thebaid.* V 176: *est quoddam in extis signum, quod deus appellatur, quod si integrum apparuerit, propitium numen ostendit, sin vero dimidium, iratum significat numen, aut certe non praesens*. BLECHER, *art. cit.*, p. 230; THULIN, *a.D.* II, 47.

Il fegato esibito, sul coperchio di un'urna volterrana (*tav. I d*), da *au. lecu* (KÖRTE, *art. cit.*, p. 378 sg., *tav. XIV*), che in generale presenta forti affinità con il modello piacentino, non conserva traccia delle due incisioni sul lobo sinistro. Vi compare invece, cosa assolutamente eccezionale, una doppia realizzazione del *processus papillaris* (non si tratta, come credeva THULIN, *E.D.* II, p. 30 di una sola protuberanza di forma allungata, ma di una reale duplicazione). Per quanto non risulti menzionato dalle fonti romane, questo segno doveva essere importante, sia in senso favorevole che sfavorevole, come dimostrano espressioni come *geminum caput*, Plin. n.h. XI, 189, *caput duplex*, Val. Max. I, 6, 9, *capita bina*, Sen. *Oed.* 359, *geminum fel*, Plin. XI, 195; cfr. THULIN, *E.D.* II, p. 31.

<sup>94</sup> Plin. II, 139: (*fulmina inferna*) *a Saturni ea sidere ista subtilius consecrati putant, sicut cremantia a Martis, qualiter cum Volsinii oppidum Tuscorum opulentissimum totum concrematum*

zione della teoria non ne consenta una immediata identificazione degli autori con gli aruspici (gli « *ista subtilius consecrati viri* » e i « *principes doctrinae viri* » di Plinio sono probabilmente i discepoli delle scuole caldee), l'esempio allegato, in Plin. II, 139, ci riconduce in pieno ambito etrusco, con il riferimento a *Volsinii, oppidum Etruscorum opulentissimum*. Un riflesso di questa concezione sembra riconoscibile anche sul modello bronzeo: delle tre aree interne, ciascuna costituita da otto caselle (17-24; 25-30, 39-40; 31-38), il lobo destro, favorevole, è dedicato a *Tin*, che vi è largamente rappresentato; il sinistro, che coincide con la *pars hostilis*, è probabilmente attribuito al pianeta (e al dio) sfavorevole per eccellenza, Saturno<sup>95</sup>, al quale la dottrina etrusca della folgore attribuiva i *fulmina inferna*, e che sarà da identificare, malgrado qualche difficoltà di ordine linguistico, con il *Satre* che occupa la regione più ampia del lobo sinistro<sup>96</sup>; tra queste due zone dagli opposti significati, si inserisce l'area centrale, nella quale domina l'ardente *Maris*.

Questo inquadramento della pratica dell'extispicina in una rigida cornice astrologica non è senza confronti nel mondo greco<sup>97</sup>. La chiave astrologica serve inoltre egregiamente, a mio parere, a spiegare alcune aporie connesse all'interpretazione di certi teonimi. Particolarmente illuminante mi pare il caso delle due regioni adiacenti (29-30) con i teonimi *mar/ herc*: se si accetta la chiave astrologica, questa vicinanza, che ha sempre posto notevoli problemi esegetici<sup>98</sup>, può trovare una spiegazione nella notizia, che un ricco filone di testimonianze ci porge, che presso i Caldei la stella di Marte era detta di Ercole<sup>99</sup>.

Questa contaminazione mi sembra ulteriormente indiziata dalla presenza dei nomi del sole e della luna sulla faccia convessa. La presenza dei due nomi ha sempre costituito una *crux* esegetica: tutti gli studiosi si sono limitati a registrare il fatto, talora semmai sottolineando la contraddizione emergente dalla posizione di chi

*est fulmine*. Anche Plin., II, 82. Sul passo, BOUCHÉ LECLERQ, *Astrologie grecque*, p. 363; THULIN, *Götter*, p. 74; WEINSTOCK II, p. 133 sgg.

<sup>95</sup> Gli astrologi identificavano nel « *malus daemon* » il locus Saturni, cfr. THULIN, *Götter*, p. 79 e soprattutto 74.

<sup>96</sup> DEECKE, *art. cit.*, 1888, p. 50 aveva pensato a *satre* come *Nebenform* di *Saturnus*; contra PAULI, in ROSCHER, *Lexic.* IV, 426 sg. Il nome *satre/Saturnus* è ritenuto genuinamente etrusco da PFIFFIG, *op. cit.*, p. 312, con bibl.; dubbi avanzati da DUMEZIL, *op. cit.*, p. 244. Sulle difficoltà di ordine linguistico, da ultimo, C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden 1970, p. 25, nota 40.

<sup>97</sup> Cfr. note 85, 127-28. Anche BLECHER, *art. cit.*, p. 20 e 233.

<sup>98</sup> La vicinanza è in generale interpretata, con THULIN, *Götter*, p. 41, in base al rapporto genealogico che sembra attestato dallo specchio in collez. privata (sul quale da ultimo A. J. PFIFFIG, *Hercles*, Graz 1980, p. 84 sg.). Thulin (*ibidem*, p. 58) cercò anche di identificare *hercle* del fegato con *Genius* del passo di Caesius (cfr. supra, nota 55). Inoltre, BAYET, *art. cit.*, p. 239 sgg.

<sup>99</sup> Epigenes, *Schol. Apoll. Rhod.* III, 1377: Πυρόεντα προσαγορευόμενον ὑπὸ Ἑλλήνων Ἄρεως, ὑπὸ δὲ χαλδαίων Ἡρακλέους: Varro, apud Macrobi., *Sat.* III, 12, 14: *Chaldaei stellam Herculis vocant quam reliqui omnes Martis appellant*. Elenco completo delle fonti in CUMONT, *art. cit.*, p. 15, nota 1. Anche gli elettici associavano a πυρόεις Marte e Ercole, cfr. BOUCHÉ LECLERQ, *op. cit.*, p. 98 sg., nota 4.



voleva considerare la parte settentrionale del cosmo come parte solare e viceversa<sup>100</sup>. Sta di fatto che nessuna fonte relativa alla disciplina degli aruspici, degli auguri o degli agrimensori sembra in grado di sciogliere la difficoltà<sup>101</sup>.

Anche l'osservazione di Weinstock, che il tempo dei segni è importante, non è forse sufficiente<sup>102</sup>. Non si tratta infatti di una situazione provvisoria, ma di un principio classificatorio: le regioni sono intese come lunari o solari, in singolare accordo con la posizione che nell'astrologia ellenistica hanno i pianeti nei confronti delle luminarie<sup>103</sup>.

4.2. Connessa certamente con questo piano di interferenza, anche se non necessariamente coincidente, mi pare anche la distribuzione delle caselle nelle aree interne del fegato dove, come è noto, si possono individuare alcune figure geometriche irregolari, che racchiudono un numero costante di cellette e di nomi divini, che si è tentato di spiegare in vario modo, senza però giungere a risultati molto convincenti<sup>104</sup>.

È opportuno ora esaminare specificamente le sequenze interne e esterne dei teonimi, tentando di evidenziare il rapporto che le collega, iniziando dal lobo sinistro, dalla serie iscritta all'interno della figura a forma di ruota, la cui chiara relazione con le vicine regioni del nastro esterno è sempre stata messa in evidenza:

Nastro periferico	Sequenza interna
(9) <i>(fu)fluns</i>	31. <i>selva</i>
10. <i>selva</i>	32. <i>leḏa</i>
11. <i>leḏns</i>	33. <i>tlusc</i>
12. <i>tluscv</i>	
13. <i>cels</i>	34. <i>lvsl velχ</i>
14. <i>cvlalp</i>	35. <i>satres</i>
15. <i>vetisl</i>	36. <i>cilen</i>
16. <i>cilensl</i>	

<sup>100</sup> PFIFFIG, *op. cit.*, p. 123. Anche PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 225.

<sup>101</sup> KOERTE, *art. cit.*, p. 360, cercava di valorizzare il passo di Hygin., *de limit.*, (...quod eo sol et luna spectant. ...) per dimostrare che ivi è il punto est, e perché ivi è lo sbocco della vena umbilicalis; contra BIEDL, *art. cit.*, p. 205.

<sup>102</sup> In quanto fondata sul significato *usils*/giorno, *tivs*/notte, WEINSTOCK I, p. 121.

<sup>103</sup> Cfr. BOUCHÉ LECLERQ, *op. cit.*, p. 103 sg. L'imperfetta corrispondenza tra la distribuzione delle aree della faccia ventrale del fegato e i due nomi iscritti nella parte dorsale, rispetto alle comuni classificazioni astrologiche dovrà probabilmente essere attribuita alla specificità della loro applicazione al fegato. Su una teoria, comunque, attribuita a fonti caldee, che distingueva i pianeti Saturno e Marte da Giove e Venere, cfr. p. P. DERCHAIN, *Essai de classement chronologique des influences babyloniennes et hellénistiques sur l'astrologie égyptienne*, in *Actes du XIV congr. Assyr.*, *cit.*, p. 754.

<sup>104</sup> Sull'identificazione delle figure geometriche, DUMEZIL, *op. cit.*, p. 563. Sulla figura a forma di ruota, cfr. le spiegazioni di DEECKE, *Etr. Fo.* II, p. 86 e THULIN, *E.D.* II, p. 38 sg. che

Si tratta di una sequenza che ripercorre abbastanza precisamente quella del nastro esterno (9)-16 e comprende divinità del settore ctonio e infero, apparentemente raggruppabili in sezioni di tre elementi ciascuna <sup>104 bis</sup>.

Rapporto non dissimile sembra connettere le regioni periferiche 1-8(9) del lobo destro con le regioni interne 19-24:

Nastro periferico	Sequenza interna
1. <i>tin cilen</i>	19. <i>lasl</i>
2. <i>tin ðvf</i>	20. <i>tinsðvf</i>
3. <i>tins ðne</i>	21. <i>ðuflðas</i>
4. <i>uni mae</i>	
5. <i>tecvm</i>	22. <i>tinsðned</i>
6. <i>lusl</i>	23. <i>cað</i>
7. <i>neð</i>	24. <i>fuflus</i>
8. <i>cað</i>	
9. <i>fufluns</i>	

La serie comprende esclusivamente divinità dei primi due gruppi del nastro periferico, organizzati nello stesso ordine, con l'aggiunta di *fuflu(n)s*, la cui presenza va certo intesa con una connotazione speciale del dio.

Accanto a queste sequenze principali, nell'area interna del fegato si individua anche una serie di coppie di caselle che presentano notevoli rispondenze reciproche:

- presso la vesica fellea, in basso, nelle regg. 29-30, *herc/mar*;
- tra la vesica fellea e il caput, nelle regg. 39-40, *mar/tlusc*;
- sul lobo sinistro, in stretta connessione con l'area a forma di ruota, sono le regioni 37-38, non distinte, con i nomi *ledam* e *metlvmd*;
- sul lobo destro, adiacenti alla figura rettangolare, sono le due regioni 17-18, con i nomi *pul* e *ledn*.

cercarono di trovar confronti con la reale conformazione del fegato di pecora; spiegazioni insufficienti, dato che anche quella del Thulin si basava soltanto su una particolare malformazione patologica. Inutilizzabile il recente lavoro di E. STRNAD, in *Klio* 64, 1982, p. 467 sgg. Del tutto isolata e senza seguito la spiegazione che tentò il KOERTE, *art. cit.*, p. 358 sg. della zona rettangolare sul lobo destro, collegandola alla pratica della *limitatio*.

<sup>104 bis</sup> Questo tipo di corrispondenza, tra una sequenza di 16 regioni e una di 12, trova un confronto assai puntuale con l' 'astrolabio' bronzeo CIL 6720/18, sfuggito tra l'altro alle indagini del Biedl e del Weinstock (cfr. WEINSTOCK I, p. 127, B): l'oggetto era articolato in una calotta sferica — nella quale erano incisi cerchi concentrici con i nomi dei mesi e i segni dello zodiaco — e in un orlo piano diviso in sedici regioni, numerate in senso antiorario e orientate secondo i punti cardinali. L'oggetto, un tempo nella collezione Campana, va forse riferito più specificamente all'ambiente della speculazione scientifica di tradizione tolemaica; il suo interesse, per il problema che qui ci occupa, consiste, oltretutto nella possibilità di un richiamo, se pur tenue, al fegato bronzeo, anche nella sua provenienza da Siena.

Le due coppie che presentano il nome del dio *maris*, contengono una volta il nome *herc(le)*, una volta il nome *ilusc(v)*, come dire, probabilmente, una volta una divinità benigna e favorevole, una volta un dio ctonio, in accordo con l'ambiguità che ci possiamo attendere da una zona intermedia tra la *pars familiaris* e la *pars hostilis*<sup>105</sup>.

Tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere le forme *ledn*, *leḏa*, *leḏam* pure varianti grafiche di uno stesso teonimo, che le più antiche attestazioni ci restituiscono nella forma *leḏam*<sup>106</sup>. La sua occorrenza in aree nettamente differenziate del fegato (regg. 11, 18, 32, 37) sottolinea il carattere ambiguo, poco caratterizzato in senso favorevole o sfavorevole, del dio. Forse una maggior qualificazione poteva venire dai termini associati, da una parte *metlvmḏ*, dall'altra *pul*. Per questi ultimi, nell'ipotesi dell'esistenza di un sottile sistema di corrispondenze all'interno del testo iscritto, si può dunque pensare a una coppia *metlvmḏ/pul*, peraltro già nota in altri testi etruschi e più di recente utilizzata da Van der Meer per ipotizzare, invero senza solidi argomenti, una opposizione *disciplina augurum/disciplina haruspicum*<sup>107</sup>.

Potrebbe semmai suggerirsi, con ogni riserva, un'altra soluzione: postulata infatti rispettivamente un'identità tra *metlvm(ḏ)* del fegato e il più noto *medlum*<sup>108</sup> e integrato *pul[---]* in *pul(vm)*, supposto identico al termine che compare nella formula finale delle lamine pyrgensi<sup>109</sup>, si potrebbe forse pensare, tenuto conto che nelle aree interne del fegato si è certamente voluto distinguere tra un mondo di là (ctonio e infero) e un mondo di qua (luminoso, celeste)<sup>110</sup>, che la coppia

<sup>105</sup> Ne deriverebbe una conferma parziale all'ipotesi di Thulin (cfr. supra nota 79), peraltro basata su altre premesse. Sopra un modello di fegato studiato da J. NOUGAYROL, *Le foie d'orientation BM 50494*, in *Rev. Assyriol.* 62, 1968, p. 31 sgg., in posizione corrispondente compaiono le legende: *frère gauche*, *frère droit*.

<sup>106</sup> Così compare sulla tegola di Capua (*TLE* 2,<sup>3, 6-7, 8, 14, 19, 21</sup>) e sullo specchio della collez. Garovaglio (posso confermare, da autopsia, la bontà delle letture del FABRETTI, I, *Suppl.* 395 e del KOERTE, *ES* V, p. 82, 2). Ringrazio il dott. Castelletti direttore del museo P. Giovio di Como, per avermi consentito l'esame del pezzo conservato nei magazzini del museo.

<sup>107</sup> VAN DER MEER, *art. cit.*, p. 54 sg. L'a., che dedica ampio spazio alla discussione per trarne conclusioni e confronti che al momento non mi sembrano completamente convincenti, non ha individuato la coppia sul fegato.

<sup>108</sup> Il termine è in generale riferito alla sfera del diritto pubblico, soprattutto sulla base della sua frequente associazione con *spur*, cfr. G. COLONNA, in *REE* 1967, p. 310 sgg.

<sup>109</sup> *TLE*<sup>2</sup> 874-75. Non è il caso di accennare alla problematica relativa alla esegesi delle formule finali delle lamine di Pyrgi; se ne veda una documentatissima rassegna in AAVV, *Le lamine di Pyrgi*. Tavola rotonda internazionale, Roma-aprile 1968 (Roma 1970), in part. p. 54 sgg., e ora A. TOVAR, *Einige Bemerkungen zu den Pyrgi Inschriften*, in *Die Göttin von Pyrgi*, Firenze 1981, p. 108.

<sup>110</sup> Così DUMEZIL, *op. cit.*, p. 584 sg. Pur con tutta la prudenza necessaria in questi casi, i due lobi del fegato potrebbero immaginarsi identificati con i due emisferi, quello celeste e quello terrestre (cfr. Naevius, adp. Varro., *LL* VII, 7: *hemispherium ubi concha/caerula saeptum stat*), sovrapponibili lungo una ideale cerniera coincidente con il *ligamentum teres*, in modo tale

realizzi un'opposizione del tipo terra/cielo (quelli nella terra/quelli nel cielo)<sup>111</sup>, in stretta relazione con la natura delle divinità introdotte per il tramite di *leðam*<sup>112</sup>.

Il numero delle caselle in ogni caso appare esso stesso assai significativo; poiché si tratta di dodici regioni, un confronto, che per il momento non sembra prudente portar troppo innanzi, soprattutto a causa dell'oscurità riguardo alla precisa identificazione dei teonimi, si impone immediatamente: quello con la tradizione relativa a uno dei più importanti collegi divini, quello dei *Di Consentes*<sup>113</sup>.

4.3. Che questa sistemazione delle aree interne abbia qualche connessione anche con la speculazione greca mi pare possibile ipotizzare sulla base di un'altra serie di corrispondenze. Se *metlvmð/pul(umð)* realizza l'opposizione cielo/terra, mette allora conto di esaminare un'altra teoria estrapolata, con grande decisione, da Weinstock all'interno dei passi di Plinio e Marziano relativi alla dottrina del

che anche il verso delle sequenze divine, sovrapponendosi, venga a coincidere. Ad una contrapposizione di questo tipo sembra far riferimento il passo, ispirato alla dottrina etrusca (dato che vi è cenno alla dottrina dei saecula) di Plut., *Sulla*, 7: σημειῶν εκ γῆς ἢ ουρανοῦ θαυμάσιον.

<sup>111</sup> A sostegno di un ampliamento della sfera semantica di *medlum* al senso proposto (fondato sull'identificazione etr. *medlum* = lat. *terra*), potrebbe forse richiamarsi il frammento della profezia di Vegoia, nella quale i termini impiegati, *terra/populus* (... *terra a tempestatibus vel turbinibus plerumque labe movebitur. . . multae dissensiones in populo. . .*) possono far pensare, dato che il brano conserva, per generale consenso, un'eco fedele della dottrina etrusca, alla nota coppia *spureri medlumeric*. Per quanto riguarda l'altro elemento della coppia, qui basta far riferimento al filone interpretativo che ha connesso il termine *pulumχva* delle lamine alla volta del firmamento (cfr. da ultimo TOVAR, *art. cit.*, p. 108). Senza insistere sul suggerimento, si potrebbe anche pensare a un prestito *pulum* < gr. πῶλον (come *qutum* < κῶθων; *pruxum* < πρόχουν, *lextum* < λήχουθον), in Grecia attestato nell'accezione di volta celeste già in Aesch., *Prom.*, 429.

<sup>112</sup> Il riconoscimento dei due solchi perpendicolari sul lobo sinistro del fegato di Piacenza soddisfa anche forse la principale delle condizioni relative all'ipotesi proposta per *leðam*. Se infatti il *padānu* corrisponde al κέλευθος di Esichio, poiché il segno appare perfettamente integrato entro la casella 32, è legittimo pensare all'esistenza di un particolare rapporto con il nome della divinità che ivi abita. Se pertanto il teonimo *leðam* racchiude, in qualche modo che per il momento non possiamo specificare, anche il concetto di κέλευθος, e se a questo concetto inerisce l'idea di tramite, ecco che allora la presenza di *leðam* in due regioni opposte, a contatto con i probabili nomi della terra e del cielo assumerebbe una sua giustificazione.

<sup>113</sup> La tradizione sui *Di Consentes* è largamente discussa da THULIN, *Götter*, p. 35 sg.; *E.D.* I, p. 27, 31; WEINSTOCK I, p. 115; II, p. 127 sgg. Cfr. anche la ragionevole posizione di A. CALDERINI, *Il problema degli influssi della religione e del culto degli Etruschi sul mondo romano*, in *Tyrrhenica*, Milano 1957, p. 209 sgg. Particolarmente importante l'identificazione (che risale a F. BOLL, *Sphaera* 1903, p. 426 sg.) con i dodici βουλαῖοι θεοί, cioè gli dei dello zodiaco, poiché ancora una volta ciò orienta verso l'elaborazione astrologica caldea (cfr. anche KROLL, *art. cit.*, p. 113). La forza di suggestione di questo confronto mi sembra vieppiù accresciuta dalla considerazione del rapporto che esiste tra le 16 regioni periferiche del fegato, raggruppabili in serie di quattro e quelle interne, apparentemente sistemate in sequenze di tre elementi, e dal riferimento al passo di Arnob., *a.n.* III, 40: *Varro qui sunt. . . in intimis penetralibus caeli. . . deos (Penates) esse censet. . . hos Consentes et Complices.*

cielo: la concezione cosmologica delle sfere concentriche della dottrina platonica, nei testi latini strettamente intrecciata alla teoria dei segmenti verticali ritenuta genuinamente etrusca<sup>114</sup>.

Se ricordiamo che il sistema cosmologico di ascendenza platonica prevede una serie di livelli discendenti nelle sfere di Aether/Sol/Luna (et aria)/ Terra, potremmo anche tentare una identificazione con i dati del fegato, considerando che il lobo destro (dove sono comprese, nella parte concava, le regioni da nord a est e da est a sud e le divinità celesti, marine e solari) sembra dedicato a *pul(vm)* e è caratterizzato nella faccia convessa da *usils*, e che il lobo sinistro (dove sono comprese le regioni da sud a ovest e da ovest a nord, con le divinità ctonie e infere) è connesso a *metlvm(ð)* e sulla parte convessa a *tivs*, possiamo allora costruire questa serie di corrispondenze.

Aether	<i>Pul(vm)</i>	Lobo destro
Sol	<i>Usil</i>	
Luna (et aria)	<i>Tiv</i>	Lobo sinistro
Terra	<i>Metlvm</i>	

Come è noto, ampie tracce di questa teoria sono state individuate da Weinstock in Plinio e Marziano; ora forse se ne intravedono tenui riflessi, peraltro non perfettamente concordanti con gli altri dati, anche sul fegato. Comunque, il riferimento alla speculazione greca può rendere ragione di alcune apparenti difficoltà nell'ordine dei nomi divini. Infatti, se le cose stanno come sopra si è ipotizzato, allora *Fufluns*, che occupa sul nastro esterno il primo posto nel settore ctonio, all'interno compare sul lobo destro, perché gli stoici, a sentir Servio, identificavano *Liber* con *Sol*<sup>115</sup>. Saturno, infine, che è nella dottrina astrologica pianeta solare per eccellenza, compare nella parte sfavorevole, infera e lunare non solo per effetto della dottrina dei fulmini provenienti dai pianeti superiori, ma certo anche perché nella *Epinomis* è detto sole della notte<sup>116</sup>.

##### 5. Paleografia e datazione.

L'aspetto più propriamente epigrafico del testo non è stato più adeguatamente esplorato dopo il lavoro di Heurgon sul cosiddetto *m* cortonese; questo versante

<sup>114</sup> WEINSTOCK II, p. 146; I, p. 122 (su Plinio), p. 126 (su Marziano e altri).

<sup>115</sup> Serv. *Georg.* I, 5: Stoici... eundem solem, eundem Liberum, eundemque Apollinem vocant. In generale, BOUCHÉ LECLERQ, *Astrologie*, p. 89, nota 2.

<sup>116</sup> *Epinomis*, 987; WEINSTOCK I, p. 120 sg., nota 119. Per la posizione di Saturnus nell'astrologia, cfr. Manilius, II, 931 (dove è anche un accento ai *fulmina submersi mundi*), su cui soprattutto THULIN, *Götter*, p. 74. Anche CUMONT, *art. cit.*, p. 14, nota 2. In ogni caso, l'opinione comune associava Saturno all'umidità (BOUCHÉ LECLERQ, *Astrologie*, p. 96), e pertanto alla notte (*ibidem*, p. 103).

della ricerca è tuttavia di grande rilevanza dato che da esso dipende in gran parte la soluzione di due problemi fondamentali, la cronologia e la definizione dell'area in cui è stato inciso il testo.

I recentissimi, importanti rinvenimenti di Asciano consentono oggi di impostare il problema del segno per *m* semplificato partendo da una base documentaria più che triplicata rispetto a quanto era disponibile diciotto anni fa, quando Heurgon affrontò per la prima volta globalmente la questione<sup>117</sup>. Rimandando per un elenco completo delle attestazioni del segno in Etruria ad altra parte della rivista, si può affermare fin d'ora che il grafo deve la sua origine a quel momento di notevole sperimentalismo conseguente al superamento del modello alfabetico corsivizzante che, dal V a tutto il III sec. a.C., era stato comune a un areale assai vasto, esteso a tutta l'Etruria settentrionale. La trasformazione di questo modello e la sua sostituzione con un altro di provenienza meridionale, avvenne non senza reazioni e incertezze, come dimostra, parallelamente, la varietà di forme che assume il segno per l'aspirata, ora a cerchiello con traversa obliqua (come nell'alfabeto locale), ora a scaletta (come presumibilmente nel nuovo alfabeto modello), ora anche a rombo puntato (usurpando il segno regolarmente impiegato per *ð*)<sup>118</sup>. La forma semplificata di *m* nasce a questo punto, come documentano le tombe dei *marcni* di Asciano<sup>119</sup>.

In termini di cronologia assoluta, una serie di considerazioni legate alla paleografia di iscrizioni su urne di stile nobile di Chiusi orienta chiaramente verso la seconda metà del III sec. a.C. per l'introduzione di questa innovazione grafica. Meno facile appare circoscrivere l'area di elaborazione della riforma: esclusi Perugia e Chiusi, dove il segno non è praticamente stato mai conosciuto, rimane ancora una volta, il distretto della Valdichiana e adiacenze.

La tipologia e la distribuzione delle testimonianze dimostra che la varietà più antica (tipo *IIIb* della classificazione proposta per le iscrizioni dei *marcni* di Asciano) è attestata solo ad Asciano; il tipo *III c* ha invece una distribuzione notevole, dall'agro chiusino a Pienza e al distretto delle cave di tufo (tra Pienza e Trequanda); l'elegante tipo *III d* è attestato a Montecchio, Cortona, Montalcino, distretto del tufo, Siena, anche su oggetti di pregio, in necropoli e santuari; il tipo *III e*. è attestato a Pienza, Montepulciano, Arezzo, Asciano; infine il tipo *III f*. è noto solo a Asciano.

<sup>117</sup> Sulla questione, oltre a HEURGON, *art. cit.*, p. 177 sgg., cfr. soprattutto H. RIX, *Buchstabe, Zahlwort und Ziffern im alter Mittelitalien*, in *Studi in onore di V. Pisani*, Brescia 1969, p. 845 sgg. Sul nuovo materiale epigrafico, si vedano, su questo stesso numero della rivista, i contributi di E. MANGANI, *Il tumulo del Molinello di Asciano* e A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto m cortonese*.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>119</sup> In particolare, *marcni* I, n. 3; *marcni* II, n. 65.

Il fegato di Piacenza appare graficamente imparentato con il tipo *III e*, come indica chiaramente la forma che il segno presenta nella casella 4, insieme con la *t* con traversa secante, per quanto con asta corta, e la *e* con barrette orizzontali, mentre il tipo di *b* ovale con traversa orizzontale sembra più vicina alla più recente variante grafica che il segno assume nella tomba degli *hepni* di Asciano<sup>120</sup>. Altri confronti per la grafia del fegato possono essere cercati nell'iscrizione della statuetta da Montalcino (tipo *III d*)<sup>121</sup>, mentre qualche ulteriore elemento può forse venire da altre iscrizioni nelle quali, pur mancando il segno in questione, si riscontrano, nelle altre lettere, notevoli coincidenze<sup>122</sup>.

Ma il testo del fegato presenta due caratteristiche grafiche assai singolari: il largo uso di *v* in luogo di *u*, e l'uso generalizzato di un solo segno per esprimere la sibilante, qui esclusivamente *s*.

Una rapida indagine sul patrimonio epigrafico dell'Etruria settentrionale (certo ben lungi dall'essere completa) indica che lo scambio *v* per *u*, (nel fegato apparentemente regolato da norme precise), diviene abbastanza frequente in epoca molto tarda (fine del II sec. a.C. ?) e particolarmente attestato nell'area di Chiusi<sup>123</sup>.

L'altro aspetto peculiare del testo, l'uso generalizzato del segno *s* per indicare la sibilante, sembra in contrasto con il dato di distribuzione del segno  $\Lambda$ . Poiché ritengo sia da escludere ogni suggestione ad una elaborazione del testo al di fuori dell'Etruria propria, l'unica soluzione consiste nell'ipotizzare che in epoca tarda si cominciasse a allentare la rigida distinzione tra i segni utilizzati per indicare le due diverse sibilanti. Un sintomo di questo fenomeno mi sembra riconoscibile concretamente nell'area di Chiusi e Perugia, dove è possibile raccogliere un lotto consistente di attestazioni di nomi redatti in grafie opposte, talora anche nell'ambito dello stesso ipogeo. Nella tomba dei *cicu-Gellii*, ad es., due fratelli, che presentano il matronimico una volta notato *svenias*, una volta *svenias̄*, appartengono alla generazione immediatamente precedente a quella dei titolari delle

<sup>120</sup> Cfr. *ibidem*, p. 156.

<sup>121</sup> Cfr. ora *REE* 1981, p. 249, n. 40, tav. XLI.

<sup>122</sup> Da questo punto di vista, un'iscrizione su tegola da Montepulciano, *CIE* 5345, e quelle sulle due statuette dal foro boario a Cortona, A. NEPPI MODONA, *Cortona etrusca e romana*, Firenze 1977 (riediz.) p. 138 sg., tav. XVII, possono costituire confronti convincenti.

<sup>123</sup> Lo scambio *u/v* sembra regolato da norme precise; è infatti notato *v*, se preceduto da dentale (*tvnd̄, ðvf, tivs*), da liquida (*lvsl*), da velare (*tecv̄m, ilusc̄v, cvlalp*) e da dentale + liquida, ma solo se all'interno di parola (*metlum̄ð*). È notato *u*, sempre all'inizio di parola (*uni, usils*); inoltre se seguito da *-fl-* (*fuf̄luns, ðuf̄l̄da*), se preceduto da *p-* o *f-* (*pul, fuf̄luns*) e se preceduto da dentale + labiale, ma solo all'inizio di parola (*ilusc̄v*).

Elenco sommario delle attestazioni in Etruria: *cv-*: *CIE* 5195 (Vols.), 5598 (Tarq.) *REE* 1968, p. 203, n. 13 (Bolsena), *CIE* 798, 2064 (Cl.); *lv/rv*: *CIE* 2695-96, 4807 (Cl.), 4385, 4563 (Per.); *tv/ðv*: *CIE* 4142 (Per.), 462 (Cort.), 5911 (Cae.); 2637, 509, 2178, 462 (Cl.), *St. Etr.* 1959, 292 (Asciano); *mv*: *CIE* 6116, 6101 (Cae.), 52 (Vol.); *nv*: 582 (Cl.), 3794 (Per.), *CII* 69 (Umbr.); *pv*: *CIE* 917, 955, 4781, 2758, 2650, 2647 (Cl.). Questa grafia compare anche sui cippi della Libia, *REE* 1970, p. 337.

due urne con iscrizione latina<sup>124</sup>. Un confronto, in certo modo risolutivo, è istituibile con l'epigrafe di *lx.hepni.hermes* dalla tomba degli *hepni* di Asciano, redatta in grafia III f.s., nella quale il patronimico, che presenta *m* nella variante semplificata, è notato con un segnacaso *s* e non *š* (cfr., in questo stesso volume, *Le iscrizioni di Asciano*, cit., p. 10, n. 19, fig. 10).

Concludendo, per quanto riguarda la possibile cronologia del bronzo mi pare che il confronto con i tipi grafici in uso sulle tombe ascianesi dei *marcni*, il dato della statuetta da Montalcino, una vaga somiglianza con le statuette cortonesi e il riferimento, sempre importante, alla tavola V di Gubbio<sup>125</sup>, possano orientare verso la fine del II e la prima metà del I sec. a.C. Per quanto infine riguarda l'area di redazione del testo, se mi sembra sostanzialmente confermata l'area di diffusione del segno già individuata da Heurgon, ritengo anche vi siano elementi per un più spiccato orientamento verso il distretto sudoccidentale, forse nella regione immediatamente a nordovest di Chiusi.

### Conclusioni.

In conclusione, il testo inciso sul modello di fegato di Piacenza si presta a un'analisi approfondita, consapevole delle diverse stratificazioni dottrinarie di cui è la risultante, alla pari e più dei passi degli autori latini, dipendenti d'altronde da fonti forse soltanto di poco più recenti del bronzo.

Anche se non tutte le soluzioni prospettate nel corso dell'articolo appariranno, nel necessario approfondimento della ricerca, sufficientemente fondate o motivate<sup>126</sup>, mi pare comunque innegabile la riaffermazione dell'importanza centrale di un monumento che, malgrado le molte indagini dedicategli nei cento anni dalla sua scoperta, non ha ancora veramente trovato quella collocazione centrale che merita nel dibattito sulla dottrina aruspica, e in generale sulla disciplina etrusca.

Il paradigma dottrinario inscritto sul bronzo appare dunque il prodotto di successivi apporti, che possiamo riassumere secondo lo schema seguente (fig. 3). Il livello che possiamo ritenere originario era probabilmente limitato alla osservazione della morfologia delle protuberanze e delle articolazioni anatomiche del fegato, certo già suddiviso in una *pars familiaris* e una *pars hostilis*: sembra di coglierne un indizio nella circostanza che, su quello che appare il principale punto

<sup>124</sup> CIE 1641, 1642. Altre attestazioni: *slepariś/s*, *sceviaś/s* (Cl.); *šalviś/s*, *šexiś/s*, *surnaś/s*, *surtēś/s*, *sentiś/s*, *sicleś/s* (Per.); *serturus* (Cl.)/*šerturuś* (Per.) *šerturiś* (Cl.)/*šerturis* (Per.).

<sup>125</sup> Su questa, da ultimo, A. L. PROSDOCIMI, in *PCIA VI. Lingue e dialetti*, Roma 1978, p. 595. Sulla cronologia del fegato, più di recente: GRENIER, *art. cit.*, p. 293 (III sec.); HEURGON, *art. cit.*, p. 186 sgg. (intorno alla metà del II sec. a.C.); VAN DER MEER, *art. cit.*, p. 49 (I sec. a.C.).

<sup>126</sup> Gli unici teonimi che rimangono inspiegati nel modello che abbiamo proposto sono *tund* (25) e *leta* (27).



di riferimento dell'osservazione, il *caput iocineris* (da identificare con il *processus pyramidalis*), innumerevoli volte menzionato dalle fonti e apparentemente peculiare alla tecnica (etrusco) romana<sup>127</sup>, non compaia alcuna partizione né alcun nome divino, a testimonianza di un livello della dottrina in cui la conformazione dell'organo era di per sé sufficiente a trarne auspici favorevoli o sfavorevoli.

	NASTRO PERIFERICO	AREE INTERNE FIGURE GEOMETRICHE		VESICA FELLEA E REGIONI LIMITROFE	FACCIA CONCAVA	FACCIA CONVESSA	
PARS FAMILIARIS	1 tin cilen	19 lasl	LOVIS		17 pul	42 usils	LOBO DESTRO
	2 tin svf	20 tins vvf		29 herc	18 leon		
	3 tins gne	21 sutfitas		30 mar			
	4 uni mae	22 tins nee					
	5 tacvm	23 caaa		28 nee			
	6 lvsf	24 fuflua			27 lafa		
	7 nee						
	8 caa						
PARS HOSTILIS	9 fuflua	31 selva	SATURNI	26 marisl laa	41 tiva	LOBO SINISTRO	
	10 selva	32 lafa					25 tvna
	11 leona	33 tlusc		39 mar			
	12 tluscv	34 lvalvelx		40 tlusc			
	13 caaa	35 satrea					
	14 cvlaip	36 cilenai					37 leaam
	15 vetisi						38 metivmi
	16 cilenai						

fig. 3 - Schema di scomposizione del testo iscritto sul Fegato di Piacenza.

Il riconoscimento anche sul fegato di Piacenza delle incisioni del *manzâzu* (presenza divina = θεός di Esichio) e del *padânu* (sentiero = κέλευθος), con il conseguente riferimento, che sembra inoppugnabile, all'elaborazione 'caldea', mentre induce a impostare su nuove, solide basi la problematica dei rapporti tra estispicina etrusca e epatoscopia orientale, si inserisce in una serie molto compatta di indizi che rimandano verso lo stesso ambiente, soprattutto al corpus delle dottrine astrologiche, come dimostrano le tre aree interne del fegato caratterizzate dalla presenza di *tin*, *maris*, *satrea*, riflesso probabile della dottrina, elaborata dal caldeo Berossus e contaminata con la dottrina etrusca del fulmine, relativa ai tre pianeti superiori, o l'accostamento dei teonimi di *maris* e *hercle*, probabile eco di una identificazione, dalle fonti attribuita anch'essa all'astrologia caldea<sup>128</sup>.

<sup>127</sup> Cfr. BLECHER, *art. cit.*, p. 195 sgg. WEINSTOCK I, p. 129; THULIN, *E.D.* II, p. 30.

<sup>128</sup> Quanto all'epoca di diffusione in Italia delle dottrine astrologiche orientali, la cronologia del fegato di Falerii e la corrente datazione attribuita a Berossus e alla sua scuola (BOUCHÉ LECLERQ, *op. cit.*, p. 36 sg.; WEINSTOCK II, p. 134 sgg.) indicano la prima metà del III sec. a.C. (su Epigenes e Apollonius Myndius, *qui apud Chaldaeos studuisse se dicunt*, cfr. THULIN, *Götter*,

È difficile decidere dove (o per quale tramite) l'incontro tra queste diverse concezioni possa essere avvenuto, se nella stessa Etruria o attraverso la mediazione della filosofia greca, stoica soprattutto, alla cui concezione della *σμπάθεια* universale si deve la vasta estensione del credo astrologico alle pratiche divinatorie dell'*extispicina*<sup>129</sup>, evidenti ad es. nella minuziosa classificazione che delle diverse parti del fegato ci conserva il tardo trattato di Psellus, registrando tra l'altro che τούς δὲ λοβοὺς τοῖς πέντε πλάνησιν ἀπεδίδοσαν (scil. οἱ Ἕλληγες)<sup>130</sup>.

A garantire comunque la stretta connessione tra questi piani diversi (*extispicina*, astrologia, riflessione filosofica), tutta la complessa costruzione è stata racchiusa in un anello rigido costituito dalla griglia delle sedici regioni celesti degli Etruschi, che ne qualifica anche l'ortodossia nell'orientamento astronomico, dato che essa è impostata sul riferimento fondamentale costituito dall'*incisura umbilicalis*, giustamente identificata con il principale punto di riferimento della disciplina erusca, il sud<sup>131</sup>. Ciò consente di ribadire la netta distinzione che sussiste tra nastro esterno, con le sue sedici regioni (che ha una funzione di orientazione dello spazio sacro del fegato, ma non ulteriori dirette conseguenze sull'analisi del viscere)<sup>132</sup> e aree interne, che contengono i dettami propri all'*epatoscopia* (gli dei che parlano nel fegato sono quelli delle regioni interne, non quelli del nastro esterno).

In questo settore del testo (la sequenza delle regioni 1-16) è invece più agevolmente riconoscibile la genuina tradizione etrusca e sono possibili i più puntuali riscontri con quanto ci è noto dalla tradizione letteraria per ciò che riguarda la suddivisione del cielo in regioni, sia nel riconoscimento dell'appartenenza a Giove delle prime tre dimore celesti, sia nella possibilità di individuare in ognuno dei quattro settori astronomici una eco della teoria etrusca relativa ai diversi generi di Penati.

E il conseguente riconoscimento di una originaria concezione cosmologica consente forse anche di cogliere il meccanismo attraverso il quale si compie la successiva parziale identificazione (in Plinio e meno probabilmente Marziano) di questa con la dottrina delle quattro sfere concentriche di ascendenza platonica,

p. 86 e WEINSTOCK II, *loc. cit.*). Che quest'epoca rappresenti un momento di rinnovamento e forse di ristrutturazione delle discipline divinatorie basate sull'*extispicium* è confermato da Plin. XI, 186: *...cum Pyrrhus ex Italia decessisset, cor in extis haruspices inspicere coeperunt*; Cfr. THULIN, *E.D.* II, p. 22. La crescente diffusione delle pratiche astrologiche portò, come noto, nel 139 a.C. all'espulsione dei Caldei da Roma e dall'Italia, Val. Max. I, 3, 3.

<sup>129</sup> Cfr. nota 87. Anche BLECHER, *art. cit.*, p. 208 (sulla *σμπάθεια* universale, Cic., *de div.* II, 34).

<sup>130</sup> Psell., τὴν περὶ δαμμόνων οἰῶν Ἕλληγες δεξάζουσι, 2; WEINSTOCK I, p. 122, nota 129.

<sup>131</sup> Pertanto, data la presenza della corona esterna e la sua strettissima connessione con una parte almeno delle articolazioni anatomiche dell'organo (la incisura), il fegato risulta automaticamente orientato. Sulla questione, VAN DER MEER, *art. cit.*, p. 53, 57.

<sup>132</sup> Questa premessa è assolutamente fondamentale, come ha anche chiaramente ribadito DUMEZIL, *op. cit.*, p. 584 sg. La posizione tradizionale in THULIN, *Götter*, p. 32 sg.

condotto, come ha scoperto il Weinstock, sull'identificazione tra sfera dell'aria del sistema platonico e settore occidentale del sistema divinatorio degli Etruschi; mentre un riflesso, se pur labile, di essa abbiamo creduto di riconoscere nelle zone interne del fegato bronzeo, sia nella probabile presenza dei nomi della terra e del cielo, sia nella sequenza dei dodici teonimi entro le due principali figure geometriche.

In ogni caso, non si può che concordare pienamente con l'opinione espressa da Weinstock<sup>133</sup> che nessun aruspice o indovino poteva permettersi, in un mondo profondamente permeato di cultura ellenistica e nel quale si incrociavano sempre più spesso indovini *Elii, Aegyptii, Poeni*, ecc.<sup>134</sup>, di praticare qualunque disciplina divinatoria senza conoscere i fondamenti della speculazione dottrinarie greca o i basilari parametri della pratica astrologica: e che i responsi dell'aruspice e dell'astrologo avessero, agli occhi della clientela, valore complementare, è dimostrato con icastica evidenza dal noto, se pur più tardo, episodio narrato da Plinio il giovane sull'astrologo Regolo, che, per convincere Verania, moglie di Pisone, della bontà di un suo verdetto (che serve solo a carpirne l'eredità) afferma che « *exta cum siderum significatione congruere* »<sup>135</sup>.

Il fegato bronzeo, strumento o promemoria di un aruspice etrusco attivo nella Padania forse alla fine del II sec. a.C. o nella prima metà del I<sup>36</sup>, costituisce dunque una sorta di *summa* dottrinarie, dalle pesanti stratificazioni, la cui redazione (che ovviamente non coincide automaticamente con quella della sua elaborazione teorica, che va invece pensata in un centro di grande cultura dove potesse esplicarsi l'azione

<sup>133</sup> WEINSTOCK II, p. 123, contro le conclusioni di KROLL, *art. cit.*, p. 9, che aveva ipotizzato che la commistione tra elementi dell'elaborazione cosmologica caldea ed etrusca fosse imputabile a Caecina, pensa che siano gli aruspici stessi che abbiano cambiato mentalità.

<sup>134</sup> Cic., *de div.* II, 28; BLECHER, *art. cit.*, p. 241

<sup>135</sup> Plin., *Epist.* II, 20. Sugli adattatori che mescolavano aruspicina e astrologia, cfr. BOUCHÉ LECLERQ, *op. cit.*, p. 363. Sempre importante mi sembra Verg., *Aen.* X 175: *... Asilas, cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent et linguae volucrum et praesagi fulminis ignes.*

<sup>136</sup> Ancora nel I sec. d.C. 'in agro placentino' operavano degli aruspici, come sembra potersi dedurre da Tac. *Ann.* XV, 48 (BLECHER, *art. cit.*, p. 224). Cfr. anche l'ipotesi di G. COLONNA, in *St. Etr.* XLII 1974, p. 7, nota 19, secondo la quale il modello di fegato potrebbe denunciare la presenza di 'nuclei etruschi sopravvissuti all'occupazione gallica e integrati forse nella colonia di Placentia'. Rapporti assai stretti tra Piacenza e l'area a sud dell'Appennino sono postulati, tra la fine del III e II sec. a.C., nel lavoro di L. BANTI, *Via Placentia-Lucam*, in *Atene e Roma*, XIII, 1932, p. 98 sgg.

Accogliendo un suggerimento di HEURGON, *art. cit.*, p. 184, si potrebbe anche pensare, per giustificare la presenza dell'oggetto nella Padania, ad una connessione con le vicende militari che videro impegnate *περι πλακεντίαν* nell'82 a.C. truppe sillane contro truppe di Cn. Papirius Carbo, sulla base della soddisfacente coincidenza cronologica e della considerazione degli ampi consensi che le truppe di Carbone trovarono soprattutto nell'Etruria centro settentrionale e in Umbria che possono rendere maggiormente comprensibile la presenza di un oggetto, come il fegato bronzeo, a una tale distanza da quello che l'evidenza epigrafica indica come l'area di massima concentrazione delle testimonianze.

innovatrice dei « *principes doctrinae viri* »<sup>137</sup>) può orientativamente essere attribuita, sulla base dei dati epigrafici, ad un centro del distretto a nord di Chiusi (forse tra Montepulciano e Asciano) la cui vivace fioritura in età ellenistica è attestata da numerosi rinvenimenti archeologici<sup>138</sup>. Non sembra comunque prudente allontanarsi troppo da Chiusi, dove sono attestati quasi tutti gli aruspici etruschi di età tardo repubblicana; da questo punto di vista, appare di grande interesse la testimonianza dell'epigrafe, su urna di travertino, dell'harispex C. Petronius, forse proveniente proprio dai dintorni di Montepulciano<sup>139</sup>.

ADRIANO MAGGIANI

<sup>137</sup> Plin. II, 82. Questa elaborazione dottrina, dalle connotazioni profondamente aristocratiche ed elitarie (... *latet plerosque* ...) sarebbe confluita negli scritti di Nigidius Figulus, del quale si ricordava la '*obscuritas et subtilitas*' Gellius, *n.a.*, XIX, 14), osservando che '*non proinde in vulgus exeunt*'.

La fortuna degli indovini caldei presso l'aristocrazia romana del I sec. a.C. è d'altro canto confermata anche da Plut., *Mario*, 42 (relativo all'anno 82).

<sup>138</sup> Sui rinvenimenti in quest'area, cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium*, in *Mon. Ant. Linc.* XXX, col. 404 sgg.

<sup>139</sup> *ILLRP* 790 (la provenienza esatta non è peraltro accertata). Da Chiusi e dal suo territorio provengono anche le seguenti iscrizioni relative a aruspici, *CIL* XI 2295, 2296, 2305, 2345, 2385, 7131, 7132, 7137; cfr. E. DE RUGGIERO, *Diz. Ep. Ant. R.*, III, 1922, p. 646 (C. THULIN). Di qualche interesse è semmai la presenza di due iscrizioni di aruspici ad Arezzo (*ibidem*, loc. cit.) che conferma la persistenza, in quest'area, della tradizione religiosa locale.



a) Fegato di Piacenza. Faccia concava.



b) Fegato da Falerii. Villa Giulia, inv. n. 3786.



c) Fegato divinatorio da Ugarit (da *Ugaritica* VI).



d) Coperchio di urna cineraria, Volterra, Museo Guarnacci, inv. n. 136 (CIE 92). Particolare.